



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

### Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

**Molière**

**Lipsia, 1740**

Il Cittadino Gentilhuomo.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

IL  
CITTADINO  
GENTILHUOMO.  
COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M, DCC, XL.

## PERSONAGGI.

IL SIGNOR GIORDANO; Cittadino.  
LA SIGNORA GIORDANA, sua Mo-  
glie.

LUCILLA, figlia del Signor Giordano.

NICOLINA, Serva.

CLEONTO, Amante di Lucilla.

COVIELLO, Servo di Cleonto.

DORANTE, Conte, Amante di Dorimena.

DORIMENA, Marchesa.

UN MAESTRO DI CAPELLA.

UN BALLARINO.

UN MAESTRO DI SCHRIMIA.

UN MAESTRO DI FILOSOFIA.

UN SARTO.

UN SERVO DEL SARTO.

DUOI LACHE.

VARI MUSICI e CANTATRICI, ISTRO-  
MENTISTI, BALLARINI, CUOCHI, SER-  
VI DI SARTI, ET ALTRE  
PERSONE.



IL  
CITTADINO  
GENTILHUOMO.  
COMEDIA.

\* \* \* \* \*

ATTO I.  
SCENA I.

*Il Teatro aprendosi, si vede un Allievo del Maestro di Capella, che compuone sopr' una tavola un' Aria, ch' il Signor Giordano ha domandata per una Serenata. Si vedono ancora molti' istrumenti musici &c.*

IL MAESTRO DI CAPELLA, UN  
SUO ALLIEVO, UN BALLARI-  
NO, TRE MUSICI, DUE VIO-  
LINISTI e QUATTRO  
ALTRI BALLA-  
RINI.

N 5

IL

IL MAESTRO DI CAPELLA,  
*parlando alli suoi Musici,*

**V**Enite, entrate in questa Sala, e risposatevi  
là, aspettando ch' egli venga.

IL BALLARINO,  
*parlando agl' altri ballarini.*  
E voi ancora mettetevi da questa parte.

IL MAESTRO DI CAPELLA,  
*al suo Allievo.*

E' finita?

L' ALLIEVO.

Si.

IL MAESTRO DI CAPELLA.  
Vediamo... E' ben fatta.

IL BALLARINO.  
E' qualche cosa di nuovo?

IL MAESTRO DI CAPELLA.  
Si; è un Aria per una Serenata, che li hò fatto  
compuoner qui, attendendo ch' il Signor Giordano  
fosse svegliato.

IL BALLARINO.  
Si può vedere?

IL MAESTRO DI CAPELLA.  
L' intenderete col Dialogo, quando verrà. Non  
tarderà molto.

IL BALLARINO.  
Le nostre occupationi presentemente non sono  
picciole.

IL MAESTRO DI CAPELLA.  
E' vero. Abbiamo trovato un' huomo come  
cibi

ci bisognava ad ambedue. Questo Signor Giordano c'è una buona entrata colle sue visioni di nobiltà e galanteria che s'è mès' in testa. Ed il vostro Ballo e la mia Musica dovrebbero desiderar che tutti li rassomigliassero.

## IL BALLARINO.

Non totalmente; anzi, desidererei, che conoscesse meglio che non sà le cose che li presentiamo.

## IL MAESTRO DI CAPELLA.

E' vero che le conosce male, mà le paga bene; e quest'è l' unica cosa di che presentemente le nostre arti hanno di bisogno.

## IL BALLARINO.

Quant' a me, vi confesso, ch'amo la gloria. Gl'applaudimenti mi toccano al vivo; e sostengo ch' in tutte le bell' arti è un supplicio assai dispiacevole di prodursi avanti gl' ignoranti, e di veder esposte le proprie compositioni alla barbarie d' uno Stupido. V'è piacere, no mi parlate altrimenti, a favorar per persone che sono capaci di conoscer le delicatezze d' un arte, che fanno far dolci accoglienze alle bell' à d' un opera, ed aggradir le vostre fatiche con delicate approbationi. Sì, la più grata ricompensa, che si possa ricevere per le cose che si fanno, è di vederle conosciute ed accarezzate con un applaudimento che v' honora. Non v'è cos' alcuna, al mio parere, che ci paghi meglio tutte quante le nostre fatiche; quanto le lodi che si riportono da persone approbate; queste sono dolcezze esquisite.

300 IL CITTADINO GENTILHUOMO

IL MAESTRO DI CAPELLA.

E' vero, e mi piacciono tanto, quant'a voi. Non v'è per certo cos' alcuna che solletichi tanto, quanto gl' applaudimenti che dite; mà quest' incenso non fa vivere; le lodi semplici non contentano le persone. Bisogna mescolarvi del solido; e la miglior maniera di lodar, è di lodar colle mani. Verament' è un huomo c' ha poca conoscenza, che parla a dritto ed a rovescio di tutto, e non applaude ch' al contrario, mà l' di lui denaro raddrizza gli giudicii del di lui spirito. Ha del discernimento nella borsa. Le di lui lodi sono coniate, e quello Cittadino ignorante ci dà maggior profitto, come voi vedete, di quel gran Signor Spiritoso che c' ha introdotti qui.

IL BALLARINO.

Voi dite in qualche parte la verità; mà mi par che voi amiare un poco troppo gli danari; e l' interesse è una cosa tanto vile, ch' un honest' huomo non bisogna che vi si mostri giamai tropp' inclinato.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Con tutto ciò voi ricevere la moneta che vi dà.

IL BALLARINO.

Certo; non mi stimo però felice, anzi vorrei che con tutti gli suoi beni haveise ancora un poco più di discernimento.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Lo vorrei ancor' io, ed è a tal fine ch' ambeduoi lavoriamo tanto, quanto possiamo. Mà finalmente ci dà l' occasione di farci conoscer; e pegerà per gl' altri ciò che gl' altri loderanno in luogo suo.

IL

IL BALLARINO.

Ecco che viene.

## SCENA II.

IL SIGNOR GIORDANO, DUOL  
LACHE', e gli sopradetti.

GIORDANO.

**E** Ben Signori? Mi farete voi veder le vostre buffonerie?

IL BALLARINO.

Come? quali buffonerie?

GIORDANO.

Ahi! come chiamate voi queste vostre cose? Questo vostro prologo ò dialogo di canzonette e di balli?

IL BALLARINO.

Ahi, ahi!

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Voi ci vedete pronti.

GIORDANO.

V' hò fatto un poco aspettar a causa e' hoggì mi faccio vestir da gentilhuomo, ed il mio Sarto m' hà inviate delle calzette di seta, che non credevo di poter giàmai calzare.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Noi siamo quì per aspettar il vostro comodo.

GIORDANO.

Vi prego ambedue di non andarne, che non mi sia stato portato il mio vestito, a fin che mi possiate vedere.

IL BALLARINO.

Come vi piacerà.

N 7

GIOR-



302 IL CITTADINO GENTILUOMO

GIORDANO.

Mi vedrete vestito come si deve dalli piedi fin alla testa.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Non ne dubitiamo.

GIORDANO.

M' hò fatto far questa Zimarra quì.

IL BALLARINO.

E' bellissima.

GIORDANO.

Il mio Sarto m' hà detto, che le persone di qualità andavano vestite così la mattina.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Vi stà benissimo.

GIORDANO.

Lachè, olà, ove sono li miei due Laché?

IL LACHE.

Cosa desidera V. S.?

GIORDANO.

Niente. Volevo provarse m' intendevate bene.

*Alli due Maestri.*

Cosa vi par della mia livrea?

IL BALLARINO.

E' superba.

GIORDANO.

*Apri la sua Zimarra, e fa veder li suoi calzoni stretti di velluto rosso, ed una camiciola di velluto verde.*

Quest' è il mio vestito per far gl' essercizi la mattina.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

E' galante.

GIOR-

GIORDANO.

Lachè.

I. LACHE.

Signore.

GIORDANO.

Ov' è l' altro Lachè?

L. LACHE.

Signore.

GIORDANO.

Tenete la mia Zimarra. Stò bene così?

IL BALLARINO.

Benissimo.

GIORDANO.

Vediam' un poco le vostre Compositioni.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Vorrei prima farv' intender un Aria composta per la Serenata domandatami. E' stata fatta da uno dagli miei Scolari, ch' in simili cose hà un talento meraviglioso.

GIORDANO.

Si; mà non bisognava farla far da uno Scolare. Non eravate sufficiente voi stesso per farla?

IL MAESTRA DI CAPELLA.

Non bisogna, Signor, che vi lasciate ingannar dal nome di Scolare. Simili Scolari fanno tanto quanto gli più grandi Maestri, e l' aria è tanto bella, quanto possi essere. Ascoltatela.

GIORDANO.

Dammi la mia Zimarra, per poter meglio intendere... Aspettate, credo che sarò meglio senza Zimarra... Non, ridatemela, che sarà meglio.

UN

## UN MUSICO

*cantando.*

*Io languisco notti è giorno,  
Nè'l mio mal trova mai fine.  
Da quel tempo, ch' il bel crine  
D' Iri vaga mi legò,  
Libertade più non hò.*

\* \* \*

\*

*Se così dunque tratta  
Cogli Amanti a voi fedeli;  
Che farete agl' infedeli,  
Iri bella, per pietate?*

GIORDANO.

Quest' Ariami par lugubre. Ell' addormenta gl'  
Ascoltanti. Vorrei che la poteste rinvigorir un'  
poco in quà, ed in là.

IL MASTRO DI CAPELLA.

Bisogna, Signor mio, che l' Arias' accordi tutt'  
affatto colle parole.

GIORDANO.

Avanti qualche tempo me ne fù insegnata una  
bellissima. Aspettate,.. La... Come dice?

IL BALLARINO.

Non lo sò.

GIORDANO.

V'è dentro dell' agnello, ò pecora.

ll

IL BALLARINO.  
Dell' agnello ?

GIORDANO.

Si. Ah!

*Giordano cantando.*

*Io credevo, Giovanetta,*

*Che tu essendo assai belletta.*

*Fosti come pecoretta.*

\* \* \*

*Io credevo, Giovannetta,*

*Che tu fossi un' Agnelletta.*

*Mà, ah! lasso!*

*Tu sei ancora più crudele*

*D' una Tigre del deserto.*

Non è ella bella ?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Bellissima.

IL BALLARINO.

E la cantate benissimo.

GIORDANO.

Per un huomo che non hà imparato la Musica  
assai.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

La dovereste imparare, Signore, come fate a ballare.  
Sono due arti che vanno sempr' unite.

IL BALLARINO.

E ch' ispirano valore alle persone.

GIOR-

G I O R D A N O.

Imparano forse le persone di qualità ancor la Musica?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Signor si.

G I O R D A N O.

L'imparerò dunque. Mà non sò qual tempo poterò pigliare, perch' oltre 'l Maestro d' armi che m' insegna, hò stabilito ancor un Filosofo che deve cominciar questa mattina.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

La Filosofia è una bella scienza: mà la Musica, Signor, la Musica...

IL BALLARINO.

La Musica ed il Ballo... la Musica ed il Ballo, e tanto basta.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Mon v' è cosa che sia tant' utile in uno Stato quanto la Musica.

IL BALLARINO.

Non v' è cosa più necessaria agl' huomini del ballo.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Senza la Musica uno Stato non può sussistere.

IL BALLARINO.

Senz' il ballo gl' huomini son' inhabili ad ogn' altra cosa.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Tutti li disordini, e tutte le guerre del mondo non accadeno ch' a causa che non s' impara la Musica.

IL BALLARINO.

Tutte le sfortune degli huomini; tutti li rovesci  
fueciti

funesti, delli quali sono piene l' historie, gl' errori de' Politici, e li mancamenti de' grandi Capitani, son' accaduti per non haver saputo ballare.

GIORDANO.

Come?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

La guerra non provien' ella da un mancamento d' unione frà gl' huomini?

GIORDANO.

E' vero.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

E se tutt' imparassero la Musica, non sarebbe quest' il mezo d' accordargl' insieme, e di veder nel mondo una meravigliosa pace?

GIORDANO.

Voi havete ragione.

IL BALLARINO.

Quand' un huomo hà errato intorno alla propria condotta; sia circa gl' affari dell' propria famiglia, over il governo d' uno Stato o' l' comando d' un' Armata, non si dice sempre, un tal hà fatt' un cattivo passo in un tal affare?

GIORDANO.

E' vero: si dice così.

IL BALLARINO.

E far un cattivo passo può egli proceder da altra cosa che dal non saper ballare.

GIORDANO.

E' vero: havete ambeduoi ragione.

IL BALLARINO.

Parliamo per farvi solamente conoscer l' eccellenza ed utilità del Ballo e della Musica,

GIOR-

GIORDANO.

Presentemente v' intendo bene.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Volete veder le nostre compositioni?

GIORDANO.

Si.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Ve l'hò già detto, è un picciolo saggio fatto da me  
altre volte di diverse passioni, che la Musica può  
esprimere.

GIORDANO.

Benissimo.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Via venite quà. Bisogna che vi figuriate che siano  
vestiti da pastori.

GIORDANO.

Perche sempre Pastori? Se ne vedono per tutto.

IL BALLARINO.

Quando si fa parlar in Musica qualche persona, bi-  
sogna bene, che per la similitudine, si dia della ce-  
sta nella Pastorale. Il canto fù sempre proprio de-  
gli Pastori; e non è troppo naturale, che li Prenci-  
pi, e Cittadini cantino le loro passioni in Dialogo.

GIORDANO.

Via, via. Vediamo.

## DIALOGO IN MUSICA.

UNA CANTATRICE, e DUOI MUSICI.

*Nell' Imperio del Dio d' Amore,**Ogni cuor vive in dolore**Egli è ver' ch' ogn' uno dice.**Ch' in amor vive felice,*

Ben

*Ben che viva frà i tormenti,  
Frà i dolori, e frà i lamenti.*

\* \*

*Questa vita a mo non piace;  
Non bramando altro che pace.  
Se soffrir fà la beltade  
Chi la segue, e chi l' apprezza;  
Postorrà ogni bellezza  
Alla dolce libertade.*

I. M U S I C O.

*L' Universo non hà cosa,  
Che d' Amor sia più gioiosa.  
Se due Cor' s' amano bene,  
L' un' all' altro fe mantiene.  
Chi dal mondo toglie amore,  
Lascia in esso sol dolore.*

2. M U S I C O.

*S' in Amor vi fosse fede,  
Il suo giogo dolce fora.*

\* \*

*Se la Bella, che s' adora,  
Foss' a noi fedel' ancora,  
Ci saria grata mercede.*

\* \*

*Mà non vedo baggi una sola,  
Che non sia crudel e fiera,*

*Tiran-*



*Tirannissima ed altiera,  
Senza fè, senza parola.*

\* \*

\*

*L'incostanza delle Donne  
In amor, fà grave danno.  
Pena sol, sol doglia e affanno  
Ogn' un sempre riportonne.*

\* \*

\*

*L'incostanza dunque vostra,  
Donne mie, fà che la vostra  
Fede manca, mentre giostra.*

I. M U S I C O.

Cari ardori!

C A N T A T R I C E.

Cari amori!

2. M U S I C O.

Sesso ingrato.

I. M U S I C O.

Quanto t' amo!

C A N T A T R I C E.

Quanto mi piacci tu?

2. M U S I C O.

Quanto m' inhorridisci?

I. M U.

## 1. M U S I C O.

*Deb! ti prego, e ti scongiuro*

*Di non essermi sì duro.*

## C A N T A T R I C E.

*Ti mostrerò ben io.*

*Pastorella si'ele.*

## 2. M U S I C O.

*Di vederne una sola hò gran desio.*

## C A N T A T R I C E.

*Per defender le Donne*

*L'alta gloria e grand' honore,*

*Voglio offrirti questo core.*

## 2. M U S I C O.

*Posso creder, Pastorella,*

*Cb' al mio cor non sarai fella?*

## C A N T A T R I C E.

*Vediam' per esperienza*

*Qual de' nostri duoi cori,*

*Meglio conserverà li propri ardori.*

## 2. M U S I C O.

*Fulmini 'l cielo quello,*

*Cb' all' altro se rubello.*

TUT-

T U T T I T R E.

*Lasciamoci 'nfiammare  
Da questi ardor' sì belli.  
Questi soli son' quelli,  
Che ci ponno beare.  
Ah! quant' è dolce l' amare,  
Se due cori fedeli sanno stare.*

G I O R D A N O .

E' finito?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Si.

G I O R D A N O .

Mi par ben fatto.

IL BALLARINO.

*Quant' a me vi farò veder una picciola prova degli  
più belli movimenti ed attioni che possino ornar e  
variar un Balletto.*

G I O R D A N O .

Son' ancor essi Pastori?

IL BALLARINO.

Sono ciò che vi piacerà. Via.

*Quattro Ballarini eseguiscano gli commandi del  
ro Maestro, facendo gli movimenti differenti, ed  
esso gli mostra. Quest' è il primo  
Intermedio.*

*Il Fine dell' Atto II.*

\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

## A T T O II.

### SCENA I.

GIORDANO, IL MAESTRO DI  
 CAPELLA, UN SUO ALLIEVO,  
 UN BALLARINO, TRE MUSICI,  
 DUOI VIOLINISTI e QUAT-  
 TRO ALTRI BALLA-  
 RINI,

GIORDANO.

**V**eramente non sono pazzie: questi vostri  
 pastori fanno assai bene.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Quand' il ballo sarà mescolato colla  
 Musica, farà ancor maggior effetto, e vedrete  
 qualche cosa di galante nel balletto che v' habbiamo  
 preparato.

GIORDANO.

Sarà però per doppo desinare; perche la persona  
 per la qual l' hò comandato venirà a desinar da  
 me.

IL BALLARINO.

E' già tutto pronto.

IL MAESTRO DI CAPELLA

Del resto, Signore, questo non basta, bssogna ch'  
 una persona come voi, ch' è tanto splendida,  
 ed inclinata alle belle cose, habbia un concerto  
 Musico in casa sua tutti li Mercordi ò Giovedì.

Tom. III.

O

GIOR-

GIORDANO.

N' hanno le persone di qualità?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Signor sì.

GIORDANO.

N' haverò dunque. Starà bene?

IL MAESTRO DI CAPELLA.  
Senza dubbio. Vi bisogneranno trè voci, un  
Basso, un Tenor ed un Contralto, che saranno ac-  
compagnati da un Violone, da una Tiorba, e da  
un Clavicimbalo, con due Violoni per sonar  
Ritornelli.

GIORDANO.

Bisognerà mettervi ancora una Tromba marina.  
La Tromba marina è un Istromento che mi piace  
è armoniaco.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Lasciate far a noi.

GIORDANO.

Almeno non viscordate d' inviarmi li Musici per  
cantar a tavola.

IL MAESTRO DI CAPELLA.  
Haverete tutto ciò che vi bisogna.

GIORDANO.

Mà sopr' il tutto, fate ch' il Balletto sia bello.

IL MAESTRO DI CAPELLA.  
Ne sarete contento; e frà l' altre cose, di certe Mi-  
nuette, che vi vederete.

GIORDANO.

Ah! non amo altro ballo che le Minuette; e voglio  
che me le vediate ballare. Via, Signor Maestro.

IL BALLARINO.

Un Capello, Signore, se si piace la..... In cadenza, se vi piace. La... la gamba dritta. La... Non movete tanto le spalle. La... Li vostri bracci sono stoppiti. La... Alzate la testa. La punta delli piedi infuori. La... Il corpo dritto.

GIORDANO.

Ahi!

IL MAESTRO DI CAPELLA.

V. S. fa benissimo.

GIORDANO.

A proposito. Insegnatemi il modo di far la reverenza ad una Marchesa, perche n' haverò bisogno frà poco.

IL BALLARINO.

Una reverenza per salutar una Marchesa?

GIORDANO.

Si; Una Marchesa che si chiama Darimena.

IL BALLARINO.

Datemi la mano.

GIORDANO.

Non. Fatela solamente, che me ne ricorderò.

IL BALLARINO.

Se la volete salutar con molto rispetto, bisogna far subito una reverenza in dietro; dopoi andar vers' ella con trè reverenze andando, ed all' ultima abbasarvi fin alli di lei ginocchi.

GIORDANO.

Fatela un poco. Buono.

I. LACHE.

Signor; è venuto il vostro Schermitore.

O 2

GIOR.

GIORDANO.

Dilli, ch'entri a darmi lectione. Voglio che mi vediate schermire.

## S C E N A II.

LO SCHERMITORE, e gli sopra detti.  
*Lo Schermitore dopo d' haverli dato il pafsetto.*

Via, Signor, la riverenza, Il corpo dritto. Un poco pendente sulla coscia manca. Le gambe non tanto lontane l'una dall'altra. Li vostri piedi sopr' un istessa linea. Il vostro pugno all'opposto del vostro fianco. Il braccio non totalmente steso. La man sinistra al altezza dell'occhio. La spalla sinistra più quadrata. La testa dritta. Il riguardo fisso. Avanzate. Il corpo fermo. Toccatemi la spada di quarta, e finite neli' istesso modo. Una, due. Rimettetevi. Radoppiate con piè fermo. Un salto in dietro. Quando portate la Botte, Signore, bisogna, che la spada sia la prima a partir, e ch' il corpo stia ben fermo.

*Sequit a Schermire.*

Una, due. Via, toccatemi la spada di terza, e finite nell' istesso modo. Avanzate. Il corpo fermo. Avanzate. Partite di la. Una, due. Rimettetevi. Radoppiate. Un salto in dietro. In guardia, Signor, in guardia.

*Lo Schermitore li tira due ò tre Botete, dicendoli, in guardia.*

GIORDANO.

Ahi!

IL MAESTRO DI CAPELLA.

V. S. fa meraviglie.

LO SCHERMATORE.

Ve l' hò già detto. Tutt' il secreto dello schermire consiste in due cose: in dar ed in non ricevere. E come vi feci veder li giorni passati con raggion dimostrativa, è impossibil che riceviate, se sapete distornar la spada del vostro nemico dalla linea del vostro corpo. Il che dipende solamente da un picciol movimento del pugno, di dentro overo di fuori.

GIORDANO.

Talmente dunque ch' un huomo senz' animosità è sicuro d' ammazzar il suo nemico, e di non esser ammazzato?

LO SCHERMATORE.

Senza dubbio. Non ne vedeste voi la dimostrazione.

GIORDANO.

Sì.

LO SCHERMATORE.

Di quì si vede di qual consideration noi altri siamo in uno Stato, E di quanto la scienza dello Schermire superi tutte le altre scienze inutili, com' il ballo, la Musica, la...

IL BALLARINO.

Piano, Signor Schermitore. Non parlate del Ballo che col dovuto rispetto.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Imparate, vi prego, a trattar meglio l' eccellenza della Musica.

LO SCHERMATORE.

Voi siete ben curiosi, volendo paragonar le vostre scienze alla mia.



318 IL CITTADINO GENTILHUOMO

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Vedete, vi prego, che grand' huomo!

IL BALLARINO.

Che piacevol animale col suo pettorale!

LO SCHERMITORE.

Mio caro Ballarino, vi farò ballar d' un' altra maniera. E voi, Signor Maestro di Capella, v' insegnerò a cantâr d' un altro tuono.

IL BALLARINO.

Signor Battiferro, v' insegnerò il vostro Mestiere.

G I O R D A N O,

*al Ballarino.*

Siete voi pazzo di contender seco? Voi vedete ch' intende la terza e la quarta, e che sà ammazzar un huomo con ragion dimostrativa.

IL BALLARINO.

Mi burlo della sua ragion dimostrativa, e della sua terza e della sua quarta.

G I O R D A N O.

Piano, vi dico.

LO SCHERMITORE.

Come? picciolo impertinente.

G I O R D A N O.

Ah! mio caro Schermitore.

IL BALLARINO.

Come? Bufalone.

G I O R D A N O.

Ah! mio caro Ballarino.

LO SCHERMITORE.

Se vi salto addosso....

GIOR-

GIORDANO.

Piano.

IL BALLARINO.

Se vi metto le mani sul collo...

GIORDANO.

Piano.

LO SCHERMITORE.

Vi sfregghierò d'una maniera...

GIORDANO.

Di grazia.

IL BALLARINO.

Vi batterò in tal modo...

GIORDANO.

Vi prego.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Lasciate, che l'insegnamo a parlare.

GIORDANO.

Ah! aspettat' un poco.

## SCENA III.

UN FILOSOFO, e li sopra detti.

GIORDANO.

O La, Signor Filosofo; voi venite a proposito colla vostra filosofia. Venite un poco a metter la pace frà costoro.

IL FILOSOFO.

Cosa v'è di nuovo, Signori?

GIORDANO.

Si son' incolerati circa la preferenza della loro professione: si son' ingiuriati; e quasi sono venuti alle mani.

O 4

IL

## IL FILOSOSO.

Come, Signori, bisogna forse incolerarsi tanto? Non havete voi letto il dotto Trattato, composto da Seneca, della Colera? V'è forse cosa più vile e vergognosa di questa passione, che fa, che l'huomo doventa una bestia? E la ragione non dev' ella esser la padrona di tutti li nostri movimenti?

## IL BALLARINO.

Come, Signore? Civien ad ingiuriar ambedue, disprezzando il ballo, ch' esercito; e la Musica, della qual questo Signor fa professione.

## IL FILOSOSO.

Un huomo savio è sopra tutte l'ingiurie, che li possono esser dette; e la risposta che si deve far agl' oltraggi, è la moderation' e la pazienza.

## LO SCHERMITORE.

Hanno ambedue l'ardire di voler paragonar la loro professione alla mia.

## IL FILOSOSO.

Una tal bagatella vi deve forse commuovere? Non è di vana gloria ò di conditione che gl' huomini devono disputar insieme: ciò che ci distingue perfettamenteamente gl' uni dagl' altri, è la sapienza e la virtù.

## IL BALLARINO.

Softengo, ch' il ballo è una scienza, alla quale non si puol far afsai honore.

## IL MAESTRO DI CAPELLA.

Ed io, che la Musica è una scienza che tutti li secoli hanno riverito.

## LO SCHERMITORE.

Ed io softengo ad ambedue, che la scienza dello Scher-

Lo Schermire è la più bella e la più necessaria di tutte l' altre scienze.

IL FILOSOSO.

Cosa sarà dunque la Filosofia? Mi par che tutti trè siate molt' impertinenti, parlando in mia presenza con tant' arroganza, dando sfacciatamente il nome di scienza a quelle cose, che non si debbono nè meno honorar col nome d' arti, e che non possono esser comprese che sott' il nome di miserabili Mestieri di Gladiatori, Cantatori, e Saltatori.

LO SCHERMITORE.

Via, via, Filosofo da cani.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Via, via, Pedante.

IL BALLARINO.

Via, via, Asinone.

IL FILOSOSO.

Come? Furbacci...

*Il Filosofo li salta sopra, e tutti tre lo banno, ed escano battendosi.*

GIORDANO.

Signor Filosofo.

IL FILOSOSO.

Infami! Furbi! Insolenti.

GIORDANO.

Signor Filosofo.

LO SCHERMITORE.

Peste d' animale!

GIORDANO.

Signori.

IL FILOSOSO.

Sfacciati!

OS

GIOR.

GIORDANO.

Signor Filosofo.

IL FILOSOFO.

Afsini bastati!

GIORDANO.

Signori.

IL FILOSOFO.

Scelerati?

GIORDANO.

Signor Filosofo.

IL MAESTO DI CAPELLA.

Diavolo d'impertinente.

GIORDANO.

Signori.

IL FILOSOFO.

Furbacci: Baroni! Traditori! Impostori!

*Escono.*

GIORDANO.

Signor Filosofo, Signori, Signor Filosofo, Signori, Signor Filosofo. Battetevi tanto quanto vi piacerà: non sò che farvi; nè voglio andar a guastar la mia zimarra per separarvi. Sarei ben pazzo, andandomi a mescolar frà essi, per guadagnar qualche colpo.

SCENA IV.

IL FILOSOFO e GIORDANO.

IL FILOSOFO.

*Raccomodando il suo collare.*

Cominciamo la nostra lezione.

GIOR

GIORDANO.

Ah! Signore, hò dispiacere delli colpi che vi sono stati dati.

IL FILOSOFO.

Sono bagattelle. Un Filosofo sà ricever tutte le cose come bisogna; ed io compunerò contr' essi una Satira dello stilo di Giuvenale, che li batterà d' una bella maniera. Lasciamo ciò. Che cosa volete imparare?

GIORDANO.

Tutto ciò che potrò. Essendo c' hò gran desiderio di divenir dotto. Arrabio ch' il mio Padre, e mia Madre non m' habbiano fatto ben' insegnar tutte le scienze quand' ero giovane.

IL FILOSOFO.

Questo sentimento è buono. *Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.* Voi intendete ciò; e senza dubbio sapete parlar latino?

GIORDANO.

Si, mà fate, come s' io non lo sapessi. Esplicatemi ciò che queste parole significano.

IL FILOSOFO.

Significano, che senza la scienza la vita è quasi un ritratto della morte.

GIORDANO.

Questo latino hà ragione.

IL FILOSOFO.

Non havete voi qualche principio, qualche cominciamento di scienza?

GIORDANO.

Si, sì, sò legger e scrivere.

IL FILOSOFO.

Per dove vi piace che cominciamo? Volete che

v' insegni la Logica?

GIORDANO.

Cos' è, cos' è questa Logica?

IL FILOSOSO.

E' quella ch' insegna le tre operationi dello Spirito.

GIORDANO.

Che cosa sono quelle tre operationi dello Spirito?

IL FILOSOSO.

La prima, la seconda, e la terza. La prima è di concepir bene mediante gl' universalì. La seconda di giudicar bene mediante le Categorie: E la terza di far bene una conseguenza mediante le figure: Barbara, Celarent, Darii, Ferio &c.

GIORDANO.

Queste parole sono molto ribarbative: Questa Logica non mi piace. Impariamo qualche cosa di più bello.

IL FILOSOSO.

Volete imparar la Morale?

GIORDANO.

La Morale?

IL FILOSOSO.

Si.

GIORDANO.

Che cosa dice questa Morale?

IL FILOSOSO.

Ella tratta della felicità, ed insegna a gl' huomini a moderar le loro passioni, &c...

GIORDANO.

Non, lasciamola. Son biloso com' un diavolo; nè v' è morale che tenga: mi voglio incolerar quando

do mi piace a piena pancia.

IL FILOSOSO.

Volet' imparar la Fisica.

GIORDANO.

Cosa canta questa Fisica?

IL FILOSOSO.

Espluca li principii delle cose naturali, e le proprietà del corpo. Discorre della natura degl' Elementi, delli metalli, minerali, pietre, piante, animali &c. ed insegna le cause di tutte le mete re, l' arco Celeste, li fuochi volanti, le Comete, li Baleni, li tuoni, fulmini, pioggia, neve, grandine, venti, turbini e tempeste.

GIORDANO.

Questa scienza è troppo tempestosa per me.

IL FILOSOSO.

Che volete dunque che v' insegni?

GIORDANO.

Insegnatemi l' ortografia.

IL FILOSOSO.

Volontieri.

GIORDANO.

Dopoi m' insegnerete l' Almanacco, per saper il crescer ed il calar della Luna.

IL FILOSOSO.

Così sia. Per seguitar ben il vostro pensiero, e trattar questa materia da Filosofo, bisogna cominciare secondo l' ordine delle cose cioè da un' esatta conoscenza della natura delle lettere, e dalla differente maniera di pronunciarle tutte. Vi dirò dunque, che le lettere si dividono in vocali: così dette, perch' esprimeno le voci; ed in consonanti, così chiamate, perche suonano colle vo-

O 7

cali,



cali, e non fanno che notar le diverse articolazioni delle voci. Vi sono cinque vocali, ovvero voci, A. E. I. O. U.

GIORDANO.

V' intendo benissimo.

IL FILOSOFO.

La voce, A, si forma aprendo molto la bocca, A.

GIORDANO.

A. A. si.

IL FILOSOFO.

La voce, E, si forma approssimando le mascelle da basso con quelle di sopra. E

GIORDANO.

A. E. A. E. Certo si. E' molto bello.

IL FILOSOFO.

La voce, I, approssimando ancora più assieme le mascelle, e slontanando li due cantoni della bocca verso gl' orecchi, A, E, I.

GIORDANO.

A. E. I. I. I. I. E' vero. Viva la scienza.

IL FILOSOFO.

La voce, O, si forma riaprendo le mascelle ed approssimando le labra. O.

GIORDANO.

O, O. benissimo A. E. I. O. quest' è meraviglioso, I. O. I. O.

IL FILOSOFO.

L'apertura della bocca forma giustamente una picciola rotondità, che rapresenta un O.

GIORDANO.

O. O. O. Voi havete ragione, O. Che bella cosa ch' è l' esser dotto!

Il

IL FILOSOFO.

La voce, U, si forma approssimando li denti senza congiungerli intieramente ed allongando le labra in fuori, ed approssimandole senza congiungerle intieramente, U.

GIORDANO.

U. U. E' verissimo, U

IL FILOSOFO.

Le vostre labra s'allongano com' a quelli che fanno delle smorfie. Per il che, se voi ne voleste far a qualheduno, per burlarvi di lui, non sapreste dirli altra cosa che U.

GIORDANO.

U. U. E' vero. Perche non hò cominciato io a studiar prima!

IL FILOSOFO.

Domani vederemo le lettere Consonanti.

GIORDANO.

Sono tanto curiose quanto queste?

IL FILOSOFO.

Senza dubbio. Per esempio, la Conosonante, D, si pronuncia toccando colla punta della lingua sotto li denti di sopra, DA.

GIORDANO.

DA, DA. Sì. Che belle cose! Che belle cose!

IL GIORDANO.

L' F, appoggiando li denti d' alto sopra le labra di sotto, FA.

GIORDANO.

FA, FA. E' vero. Ah! miei Genitori, hò ragione d'esser disgustato contro di voi

IL

IL FILOSOFI.

E' R, alzando la punta della lingua fin al palato, talmente ch'uscendo per l'aria con forza, li cede, e ritorna sempre all'istesso luogo, facendo una specie di Teremoto, R, ra.

GIORDANO.

V, v, ra, R, r, r, r, r, ra. E' vero. Voi siete un huomo molto habile. Quanto tempo hò io perduto! R, r, r, ra.

IL FILOSOFO.

V'esplicherò dal fondo tutte queste curiosità.

GIORDANO.

Ve ne prego. Del resto bisogna che vi confidi qualche cosa. Amo una persona di qualità, e desidererei che m' aiutaste a scriverle un piccolo biglietto, che voglio lasciar cader alli di lei piedi.

IL FILOSOFO.

Benissimo.

GIORDANO.

Non sarà ben fatto?

IL FILOSOFO.

Senza dubbio. Le volete scriver in versi?

GIORDANO.

Non, non.

IL FILOSOFO.

Voi volete forse scriverle in prosa?

GIORDANO.

Non, nè in prosa, nè in versi.

IL FILOSOFO.

Bisogna però che sia ò nell'una, ò nell'altra di queste due maniere.

GIOR-

GIORDANO.

Perche?

IL FILOSOFO.

A causa, Signore, che per esplicarsi non v'è altro  
mezza che la prosa ò li versi.

GIORDANO.

Non v'è che la prosa ò li versi?

IL FILOSOFO.

Signor non. Tutto ciò che non è prosa, è verso;  
è tutto ciò che non è verso, è prosa.

GIORDANO.

E quando si parla, cos'è?

IL FILOSOFO.

Prosa.

GIORDANO.

Come, quando dico, Nicolina, portatemi le mie pi-  
anelle, e datemi il mio berrettino, è questa prosa?

IL FILOSOFO.

Signor si.

GIORDANO.

Cospetto, sono più di quarant'anni, che dico del-  
la prosa senza saperlo; le vorrei dunque scriver in  
un biglietto: *Bella Marchesa, li vostri belli occhi  
mi fanno spasimar d'amore*; Mà vorrei che queste  
parole fosser scritte con una maniera più gentile.

IL FILOSOFO.

Mettete, ch' il foco delli di lei occhi incenerisceno  
il vostro cuore; che soffrite giorno e notte per essa  
certe violenze....

GIOR-

G I O R D A N O.

Non. non. Non vi voglio che ciò che v' hò detto. *Bella Marchesa, li vostri belli occhi mi fanno spasimar d' amore;*

I L F I L O S O F O.

Bisogna però stender queste parole un poco più.

G I O R D A N O.

Non, vi dico, non vi voglio che queste sole parole. Mà ben ordinate, ed alla moda d' hoggidi. Vi prego di dirmi un poco, come per prova, le diverse maniera di dispuonerle.

I L F I L O S O F O.

Si ponno metter primieramente come voi diceste, *Bella Marchesa, li vostri belli occhi mi fanno spasimar d' Amore.* Overo: *D' amor morir mi fanno, bella Marchesa, i vostri occhi belli.* Overo: *Li vostri occhi belli d' amor mi fanno, bella Marchesa, morire.* Overo: *Morir li vostri belli occhi, bella Marchesa, d' amor mi fanno.* Overo: *Mi fanno li belli occhi morir, bella Marchesa, d' amore.*

G I O R D A N O.

Mà di tutte queste maniere, qual' è la migliore?

I L F I L O S O F O.

Quella che diceste. *Bella Marchesa, li vostri belli occhi mi fanno spasimar d' amore.*

G I O R D A N O.

Con tutto ciò non hò studiato; ed hò fatta questa compositione all' improvviso. Vi ringratio; e vi prego di venir domattina a buon' hora.

I L F I L O S O F O.

Non mancherò.

GIOR-

COMEDIA. ATTO II. 331

GIORDANO.

Come non hanno ancor portato il mio vestito?

SECONDO LACHE.

Non, Signore.

GIORDANO.

Questo maledetto Sarto mi fa ben aspettar in un giorno, nel qual hò tanti affari. Arrabbio. Che li possa venir il canchero! Diavolo di Sarto! Che li venga la peste! Se l' havessi nelle mani, li vorrei dir.....

SCENA V.

IL SARTO, UN SERVITOR DEL  
SARTO, *portando il vestito del Signor  
Giordano.* GIORDANO e LA-  
CHE.

GIORDANO.

AH! Eccolo. Ero per incolerarmi cotro di voi.

IL SARTO.

Non hò potuto venir più tosto, ed hò messe venti persone intorno al vostro vestito.

GIORDANO.

M' avete inviate certe calzette tanto strette, c' hò havuta gran pena a calzarle; e vi sono già due maglie rotte.

IL SARTO.

Si slargherano a bastanza.

GIORDANO.

Si, se rompo tutte le maglie. M' avete ancor fatto far certe scarpe che mi fanno male.

IL

IL SARTO.

Non, Signore.

GIORDANO.

Come non?

IL SARTO.

Non, non vi fanno male.

GIORDANO.

Ed io vi dico, di sì.

IL SARTO.

E' un imaginatione.

GIORDANO.

Me l' imagino, perche lo sento. Che bella ragione!

IL SARTO.

Tene, questi è il più bel vestito di tutta la Corte; ed il meglio assortito. E' un opera perfettissima: Ed un altro non farà in sei volte, ciò ch' io hò fatto in una.

GIORDANO.

Cos'è questo? Perche havete messi li fiori a basso?

IL SARTO.

Voi non m' avete detto che li volevate in alto.

GIORDANO.

Bisogna forse dirlo?

IL SARTO.

Certo. Tutte le persone di qualità li portano così.

GIORDANO.

Le persone di qualità portano li fiori a basso?

IL SARTO.

Sì, Signore.

GIOR-

GIORDANO.

Benissimo dunque.

IL SARTO.

Se volete, li metterò in alto.

GIORDANO.

Non; non.

IL SARTO.

V. S. non hà ch' a comandare.

GIORDANO.

Non, vi dico, havete ben fatto. Vi par ch' il mio vestito mi stia bene?

IL SARTO.

Che bella domanda! Disfido un pittor col suo penello di farvi qualche cosa più aggiustata. Hò appresso di me un Servitore, che nelle sue inventioni è meraviglioso.

GIORDANO.

La perucca, e la pennacchiera stanno bene?

IL SARTO.

Benissimo.

GIORDANO,

*riguardando l' habito del Sarto.*

Ah, ah! Signor Sarto, quest' è del panno dell' ultimo vestito che mi faceste. Lo riconosco bene.

IL SARTO.

Vi dirò la verità. Il panno mi piaceva tanto, che ne volli far un vestito ancor per me.

GIORDANO.

Si; mà non era di bisogno di farlo a mio conto.

IL SARTO.

Vuol metter il suo vestito?

GIOR-



GIORDANO.

Sì, datemelo.

IL SARTO.

Aspettate. Hò condotte certe persone per vestirvi in cadenza; essendo che simili vestiti si mettono con ceremonie. Olà entrate. Mettete questo vestito al Signor, nell' istessa maniera che fate alle persone di qualità.

*Quattro Servitori di Sarti entrano, due delli quali li levano li calzoni, e due altri la camisciola; e dopoi li mettono il vestito nuovo, ed il Signor Giordano spasseggia frà essi, mostrandogli' il vestito, per veder se stà bene. Il tutto si fa in cadenza, e d'accordo colla Sinfonia.*

IL SERVITOR DEL SARTO.

Signor Nobile, date, se vi piace, qualche cosa per averli Servitori.

GIORDANO.

Come mi chiamate voi?

IL SERVITOR DEL SARTO.

Signor Nobile.

GIORDANO.

Signor Gentilhuomo! Ecco l' utilità che s' acquista, mettendosi in stato qualificato. Restate adesso vestiti sempre da Cittadini, e non vi sarà detto Signor Gentilhuomo. Tenete, ecco per il Signor Gentilhuomo.

IL SERVITOR DEL SARTO.

Illustrissimo, vi siamo molt' obligati.

GIORDANO.

Illustrissimo, ah, ah! Illustrissimo. Aspettate, quest' Illustrissimo merita qualche cosa, non essendo una

do una parola ordinaria. Tenete, ecco ciò che l' Illustrissimo vi dona.

IL SERVITOR DEL SARTO.

Illustrissimo, andiamo a beber questi danari alla salute della vostra Grandezza.

GIORDANO.

Vostra grandezza ah, ah, ah? Aspettate non ve n' andate. A me, Vostra Grandezza! per mia fede, se mi danno dell' Altezza, haveranno tutta la borsa. Tenete, ecco per la mia Grandezza.

IL SERVITOR DEL SARTO.

Illustrissimo, vi ringratiamo humilmente delle vostre liberalità.

GIORDANO.

Hà fatto bene, altrimenti m' haverebbe costato tutta la borsa.

*Li quattro Servitori del Sarto si vallegnano ballando: e quest' è il Secondo Intermedio.*

*Il Fine dell' Atto II.*



AT.

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

A T T O III.

SCENA I.

GIORDANO e LACHE.

GIORDANO.

**S** Eguitatemi : voglio andar a far veder il mio vestito per la Città; e sopr' il tutto habbiare cura di caminar immediatamente dietro di me, a fin che si veda, che siete miei Servi.

LACHE.

Signor si.

GIORDANO.

Chiamatemi Nicolina, accioche le dia qualch' ordine. Non vi muovete, eccola.

SCENA II.

NICOLINA, GIORDANO  
e LACHE.

**N**icolina. GIORDANO.

NICOLINA.  
Cosa desidera V.S?

GIORDANO.  
Ascolta.

NICOLINA.  
Hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.  
Perche ridi?

Nico-

NICOLINA.

Hi, hi, hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.

Cosa vuoi dir farba?

NICOLINA.

Hi, hi, hi. Come siete fatto! Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Come dunque?

NICOLINA.

Ah, ah, Cielo! Hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.

Questa furbacciasi burla di me.

NICOLINA.

Signor non. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Se tu ridi davantaggio, ti darò un schiaffo.

NICOLINA.

Signor, non posso trattener le risa. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Non cesserai ancora?

NICOLINA.

Signor, vi prego di scusarmi; mà il vostro vestito buffonesco me ne somministra la materia. Hi hi, hi.

GIORDANO.

Qual insolenza è questa?

NICOLINA.

Mi par, che siate molto curioso così. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Ti...

NICOLINA.

V. S. mi scusi. Hi, hi, hi.

Tom. III.

P

GIOR-

GIORDANO.

Se tu ridi ancor' un pochetto ti voglio dar una delle più grandi guanciate del mondo.

NICOLINA.

Eben, Signore, non riderò più.

GIORDANO.

Guardatene bene. Bisogna che tu netti...

NICOLINA.

Hi, hi.

GIORDANO.

Bisogna, dico, che tu netti la &c.

NICOLINA.

Hi, hi.

GIORDANO.

Ancora?

NICOLINA.

Vi prego, Signore, di battermi più tosto, e di lasciarmi rider a mia fantasia, per che questo mi gioverà più. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Arrabbio.

NICOLINA.

Di gratia, Signor, vi prego di lasciarmi rider. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Se ti piglio...

NICOLINA.

signor, or creperò io, se non rido. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Chi hà giamai visto una furfantella simile a costei, che mi ride in faccia, in luogo d'obedire a miei ordini.

NICO

NICOLINA.

Che volete, che ci faccia Signore?

GIORDANO.

Che tu pensi a preparar la mia casa per la compagnia che deve venir frà poco.

NICOLINA.

Ah, per mia fede, non hò più volontà di ridere; e tutte le vostre compagnie fanno tanti disordini in casa, che questa parola basta per farmi star di cattivo humore.

GIORDANO.

Dovrò forse per causa tua serrar la porta a tutti?

NICOLINA.

La dovrete almeno serrar a certe persone,

## SCENA III.

GIORDANO, GIORDANA, NICOLINA e LACHE.

GIORDANA.

Ah, ah; ecco una nuova h storia Cosa significa, mio marito, questo vostro nuovo equipaggio? Vi burlate forse delle persone, vestendovi di tal sorte? Havete forse voglia, di dar materia di riso al mondo?

GIORDANO.

Solamente li pazzi, e pazze, mia moglie, si burleranno di me.

GIORDANA.

Veramente, non hanno aspettato fin qui; ed è già longo tempo che le vostre maniere di viver danno soggetto di rider a tutta la terra.

GIORDANO.

Chi è, con vostra buona licenza, tutta questa terra?

P 2

GIOR-

GIORDANA.

Tutta questa terra, ò per dir meglio persone, sono persone savie, e c'hanno ragione. Quant' a me resto scandalizzata della vostra maniera di vivere. Non conosco più la mia casa. Par che vi sia un continuo Carnevale. E vi s'intendono dalla mattina fin alla sera continui rumori di Musici, dalli quali il vicinato si trova incomodato.

NICOLINA.

V. S. dice bene. Dal tempo che fatte venir tante parsoni in casa vostra non la posso veder netta. Vengono a scarricar per tutte le camere il fango c'hanno cercato in tutti li Rioni della Citta; e la povera Francese, col fregar tanto il pavimento, che li vostri belli maestri vengono regolarmente ogni giorno ad infangare, è ridotta in cattivissimo stato.

GIORDANO.

Ahi, ahi, Nicolina, tu hai messa la lingua a molle.

GIORDANA.

Ell' hà ragione; è più sensata di voi. Vorrei saper ciò che pensate, facendo venir un Ballarino per ballar in una simil' età?

NICOLINA.

Ed un gran Schermitore, che col suo batter di piedi scuote tutta la casa, e ci rompe tutt' li matoni della sala.

GIORDANO.

Tacete ambedue.

GIORDANA.

Volete voi imparar a ballare, per quando non haverete più gambe?

NICO-

NICOLINA.

Havete volontà d'ammazzar qualcuno?

GIORDANO.

Tacete, vi dico, ignoranti. Voi non sapete le prerogative di queste arti.

GIORDANA.

Dovereste più tosto pensar a maritar la vostra figlia, ch'è già in età matura.

GIORDANO.

Vi penserò, quando si presenterà un partito per essa; ma voglio ancora pensar ad imparar le belle scienze.

NICOLINA.

Hò inteso ancor dire, Signora, c'hà di più preso hoggi un Maestro di Filosofia.

GIORDANO.

Certo. Voglio acquistiar spirito, e saper ragionar delle cose frà le persone.

GIORDANA.

Non anderete voi un dì questi giorni alla scuola per farvi dar delle sferzate?

GIORDANO.

Perche non? Piacesse al Cielo che mi fossero date in questo punto, avanti tutto l'universo, e sapea ciò che s'impara nella scuola.

NICOLINA.

Certo, si, imparereste a tener più dritte le gambe.

GIORDANO.

Senza dubbio.

GIORDANA.

Tutto ciò è molto necessario per il governo della vostra casa!

P 3

GIOR-



GIORDANO.

Sicuro. Ambedue parlate come povere bestie, e mi vergogno della vostra ignoranza. Per esemplo, sapete voi ciò che dite presentemente?

GIORDANA.

Si; sò, che ciò che dico, è ben detto, e che deverebbe pensar a viver altrimenti.

GIORDANO.

Non parlo di ciò. Vi domando ciò che sono le parole che presentemente pronunciate.

GIORDANA.

Sono parole sensate; e la vostra condotta è da pazzo.

GIORDANO.

Non parlo di ciò, vi dico. Vi domando, ciò che parlo con voi: Ciò che vi dico presentemente: Cos'è?

GIORDANA.

Sono favole.

GIORDANO.

Voi non rispondete a proposito. Vi domando ciò ch'è il linguaggio, che presentemente parliamo. Ciò ch'ambidue discorriamo?

GIORDANA.

E bene?

GIORDANO.

Come si chiama ciò?

GIORDANA.

Si chiama come si vuole.

GIORDANO.

Si chiama prosa, ignorante.

GIORDANA.

Prosa!

GIOR-

GIORDANO.

Si, prosa. Tutto ciò ch'è prosa non è verso, e tutto ciò che non è verso, è prosa. Ecco ciò che s'acquista studiando. E tu, dimmi, sai bene come bisogna far per dir U?

NICOLINA.

Come?

GIORDANO.

Si. Cosa fai, quando dici U?

NICOLINA.

Che?

GIORDANO.

Di un poco U, per veder....

NICOLINA.

E bene, U.

GIORDANO.

Cosa fai?

NICOLINA.

Dico U.

GIORDANO.

Si, mà quando dici U, che cosa fai?

NICOLINA.

Faccio ciò che mi dite.

GIORDANO.

Che miseria, quando si hà da trattar con bestie! Tu allonghi le labra; ed approssimi le mascelle d'alto con quella da basso, U. Non vedi? U. Par ch'io faccia delle smorfie, U.

NICOLINA.

Benissimo.

GIORDANA.

Che bella cosa!

G I O R D A N O.

Restereste ancor più meravigliate, se vedeste l'O,  
Da, e Fa.

G I O R D A N A.

Che cosa significa questa vostra confusione di pa-  
role?

N I C O L I N A.

A che serve?

G I O R D A N O.

Arrabbio, quando vedo degl'ignoranti.

G I O R D A N A.

Via, Via. Dovreste inviar al Diavolo tutti questi  
vostri Maestri, colle loro pazzie.

N I C O L I N A.

E specialmente quel vostro Schermitore, che riem-  
pie tutto di polvere.

G I O R D A N O.

Veramente, questo Schermitore vi dà gran fastidio!  
Ti voglio far veder in questo momento la tua imper-  
tinenza.

*Fà portar due passetti ne dà uno a Nico-  
lina.*

Piglia, per ragion dimostrativa, la linea del corpo.  
Quando si tira di quarta, non si deve far altro che  
così; e quando si tira di terza, così. Quell'è il me-  
zo di non esser giàmai ammazzato. Non è questa  
una bella cosa, d'esser sicuro della propria persona,  
quando ci battiamo contro qualcheduno? Via, spin-  
gi per veder...

N I C O L I N A,

*Li tira vari colpi.*

E bene?

GIOR

GIORDANO.

Piano Ola, ah, piano. Ch' il diavolo ti  
porti

NICOLINA.

Voimi dire di tirarvi!

GIORDANO.

Si, mà tu tiri di Terza, avanti di tirar di quarta, e  
non hai la pazienza d' a pettar ch' io ti parli.

GIORDANA.

Voi siete pazzo, mio marito, con tutte le vostre  
fantasie: e tutto ciò v'è saltato in testa dal tempo  
che praticate la Nobiltà.

GIORDANO.

Quando tratto colla Nobiltà, faccio conoscer il mio  
giudicio; e questo stà meglio, che praticar li vostri  
Cittadini.

GIORDANA.

Veramente, si profitta molto, frequentando la  
Nobiltà. Ditemi, di grazia, l'utile c'è havete ri-  
cevuto dal vostro Signor Conte, del qual vi sete  
incapricciato?

GIORDANO.

Zitto. Pensate prima a ciò che dite. Sapete  
bene, mia moglie, che non sapete ciò che parla-  
te di lui? E' una persona d'importanza più che  
non pensate: Un Signor stimato alla Corte, e che  
parla al Rè com' io parlo a voi. Non è questo un  
honor per me, che si veda venir in casa mia si so-  
vente una persona di tal qualità, che mi chiama  
suo caro amico, e che mi tratta come s'io fossi suo  
uguale? Niuno può imaginarsi la bontà sua ver-  
so di me; e mi carezza talmente avanti le persone,  
che ne resto confuso.

P 5

GIOR-

GIORDANA.

Sì, mà frà tanto vi scopa la borsa.

GIORDANO.

Non è questo un honorarmi? Posso far io meno per un Signor, che mi nomina suo caro amico!

GIORDANA.

E questo Signore, cosa fa per voi?

GIORDANO.

Fà cose, che farebbero stupire, se si sapessero.

GIORDANA.

E che cosa?

GIORDANO.

Basta non posso esplicarmi. E' assai che gl' hò prestati danari: me li renderà frà poco.

GIORDANA.

Sì, sì.

GIORDANO.

Certamente. Non me l' hà egli detto?

GIORDANA.

Certo; mà non haverà pena a mancar di parola.

GIORDANA.

M' hà giurato in fede di Gentiluomo.

GIORDANO.

Son tutte favole.

GIORDANO.

Voi siete ben ostinata. Vi dico, che mi manterrà la parola; e ne son sicuro.

GIORDANA.

Ed io, son sicura di non, che tutte le carezze che vi fa, non le fa che per lusingarvi.

GIOR

GIORDANO.

Tacete. Eccolo qui.

GIORDANA.

Non ti mancava altro. Forse viene per domandare di nuovo danari; e quando lo vedo, mi par d'aver desinato.

GIORDANO.

Tacete, vi dico.

## SCENA IV.

DORANTE, e gli sopra detti.

DORANTE.

Signor Giordano, mio caro amico, come stare?

GIORDANO.

Benissimo per servirla, Signore.

DORANTE.

E la Signora Giordana come stà?

GIORDANA.

Come può.

DORANTE.

Come, Signor Giordano, voi siete vestito molto galantemente.

GIORDANO.

V. S. vede.

DORANTE.

Quest' habito vi stà molto bene; nè habbiamo gioventù alla Corte meglio fatta di voi.

GIORDANO.

Ahi, ahi.

P. 6

GIOR.

348 IL CITTADINO GENTILHOMO

GIORDANA.

Lo piglia per ove li duole.

DORANTE.

Voltatevi un poco. Vi stà benissimo.

GIORDANA.

Si, è tanto pazzo di dietro, che davanti.

DORANTE.

Per mia' fede, Signor Giordano, ero molt' impo-  
tente di vedervi. Voi siete quello, del qual fac-  
cio la più gran stima nel mondo; e questa mattina  
parlava di voi nella Camera Reale.

GIORDANO.

V. S. mi fa' tropp' honore.

*Alla mogl' e.*

Nella Camera Reale!

DORANTE.

Via, mettetevi....

GIORDANO.

Sò il rispetto che devo a V. S.

DORANTE.

Non fate ceremonie; vi prego di mettervi...

GIORDANO.

Signor.

DORANTE.

Mettetevi, dico, Signor Giordano....

GIORDANO.

Son Servo di V. S.

DORANTE.

Non mi metterò il cappello, se voi non ve lo met-  
tete:

GIORDANO.

Voglio esser più tosto incivile, che importuno.

De-

DORANTE.

Son vostro debitore, come voi sapete.

GIORDANA.

Si, lo sappiamo benissimo.

DORANTE.

M' avete generosamente prestati denari in varie occasioni, em' avete obligato con gran civiltà.

GIORDANO.

V. S. si burla.

DORANTE.

Mà sò render ciò che m' è prestato, e riconoscer li piaceri che mi son fatti.

GIORDANO.

Non ne dubito, signore.

DORANTE.

Voglio disimbarazzarmi, e vengo quì per far li miei conti con voi.

GIORDANO.

E bene, mia moglie, voi vedete la vostra impertinenza!

DORANTE.

Son una persona, ch' amo a sodisfar il più tosto che posso...

GIORDANO.

Ve lo dicevo bene.

DORANTE.

Vediamo un poco ciò che vi dico.

GIORDANO.

Eccovi colli vostri sospetti ridicoli.

DORANTE.

V' arricordate bene di tutti li denari che m' avete prestato?

P. 7

GIOR-



350 IL CITTADINO GENTILHOMO

G I O R D A N O.

Credo di sì. N' hò fatto una picciola memoria.  
Eccola qui. V' hò date una volta due cento dop-  
pie.

D O R A N T E.

E' vero.

G I O R D A N O.

Un'altra volta cento, e venti.

D O R A N T E.

Sì.

G I O R D A N O.

Un'altra volta 140.

D O R A N T E.

Benissimo.

G I O R D A N O.

Questi trè articoli fanno 460 doppie, cioè 500  
lire.

D O R A N T E.

Il conto è giusto.

G I O R D A N O.

Mille otto cento trenta due lire al vostro Piuma-  
ciaro.

D O R A N T E.

Giustamente.

G I O R D A N O.

Due mila settecento ottanta lire al vostro Sarto.

D O R A N T E.

E' vero.

G I O R D A N O.

Quattro mila trecento settanta nove lire, e dodici  
soldi al vostro Mercante.

D O R A N T E.

Benissimo. Dodici soldi. Il conto è giusto.

G I O R D A N O.

GIORDANO.

E mille sette cento quaranta otto lire e siete soldi  
al vostro Sellaro.

DORANTE.

Tutto ciò è vero. A quanto monta tutta questa  
somma?

GIORDANO.

A quindici mila otto cento lire.

DORANTE.

La somma è giusta, quindici mila ottocento lire  
Mettetevi ancora due cento doppie che mi darete  
subito, e la somma sarà di dieci otto mila lire,  
le quali vi pagarò quanto prima.

GIORDANA.

Ebene, non l'havevo io indovinata?

GIORDANO.

Zitto.

DORANTE.

V' incommodo forse domandovele?

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Costui fa di voi ciò che vuole.

GIORDANO.

Zitto.

DORANTE.

Se forse v' incommodo, anderò a cercarle altrove.

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Non sarà satio fin a tanto che non v' habbia rovinato.

GIOR-

32 IL CITTADINO GENTILHUOMO

GIORDANO.

Zitto; vi dico.

DORANTE.

Dicemi solamente, se v' imbarazzo.

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Non li mancano lusinghe.

GIORDANO.

Zitto.

GIORDANA.

Vi succhierà fin all' ultimo soldo.

GIORDANO.

Non volete tacere?

DORANTE.

Hò molte persone, che me ne presterebber con gran gioia; mà essendo che voi siete il miglior di tutti li miei amici, haverei creduto di farvi torto, s' havessi domandati danari da altri.

GIORDANO.

V. S. m' honora troppo. Ve li porterò in questo punto.

GIORDANA.

Come! Ne li volete dar ancor davantaggio!

GIORDANO.

Cosa volete, ch' io faccia? Volete che ricusi questo piacere ad una persona di tal conditione, c' ha parlato di me questa mattina nella Camera Reale.

GIORDANA.

Via, via, voi meritate d' esser ingannato.

SCE-

## S C E N A V.

DORANTE, GIORDANA, e NICOLINA.

DORANTE.

COs' hà V. S. Signora Giordana? Mi par che lei sia melancolica.

GIORDANA.

Hò la testa più grossa del pugno, e con tutto ciò non è enfiata.

DORANTE.

La vostra Signora figlia, ov' è che non la vedo?

GIORDANA.

La mia Signora Figlia è bene ov' ella è.

DORANTE.

Come stà?

GIORDANA.

Sù due gambe.

DORANTE.

Non volete voi venir con essa un di questi giorni a veder il Balletto, e la Comedia, che si farà in palazzo?

GIORDANA.

Certo, certo, habbiamo gran voglia di ridere: gran voglia di ridere habbiamo.

DORANTE.

Credo, Signora Giordana, che nella vostra gioventù habbate havuti molti amanti, essendo ancor sì bella e di buon humore.

GIORDANA.

Cospetto, Signor, è forse la Signora Giordana decrepita: o li trema forse la testa?

Do-

D O R A N T E,

Per mia fede, Signora Giordana, vi prego di scusarmi. Non credevo che foste giovine: alle volte vaneggio; per il che son degno di perdono.

## S C E N A VI.

GIORDANO, &amp; gli sopra detti,

G I O R D A N O.

Ecco cento doppie ben contate.

D O R A N T E,

V' assecuro, Signor Giordano, che son tutto vostro: e che desidero l'occasione di servirvi alla Corte.

G I O R D A N O.

Resto obligato a V. S.

D O R A N T E,

Se la Signora Giordana vuol veder li divertimenti Reali, le farò dar li migliori posti della Sala.

G I O R D A N O.

La Signora Giordana vi bacia le mani.

D O R A N T E,

*piano a Giordano.*

La nostra bella Marchesa, come v' hò fatto saper col la mia letterina, verrà dopo pranzo, per veder il ballo, e per la merenda: l' hò fatta finalmente acconsentir alla recfeatione che le volete presentare.

G I O R D A N O.

Ritiriamoci un poco a parte, a causa che...

Do-

D O R A N T E.

Son' otto giorni che non v' hò visto; nè v' hò data alcuna nuova del Diamante che mi consegnaste per presentarlo ad essa per vostra parte; ma la causa n' è stata e' hò havuto gran pena a vincer il di lei scrupolo; ed hoggi solamente s' è risolta ad accettarlo.

G I O R D A N O.

L' è piacciuto?

D O R A N T E.

Certo, e m' ingannerei molto se la beltà di questo Diamante non facesse un effetto meraviglioso per voi sul di lei spirito.

G I O R D A N O.

Piaceffe al Cielo!

G I O R D A N A.

Quand' è una volta con lui, non lo puoi abbandonare.

D O R A N T E.

Le ho fatto conoscer la ricchezza del presente, e la grandezza del vostro amore.

G I O R D A N O.

V. S. abonda in bontà verso di me; e confesso, che resto confuso, vedendo una persona della vostra conditione abbassarsi per me a far simili cose.

D O R A N T E.

Voi vi burlate. Cogl' amici non si dev' esser scrupoloso. Non fareste voi per me l' istesso, se sene presentasse l' occasione?

G I O R D A N O.

Certamente; volontieri.

G I O R -

GIORDANA.

La di lui presenza m'è una gransoma.

DORANTE.

Quant' a me, quando bisogna servir un amico, non mi lascio distornar da alcuna difficoltà: Anzi quando mi confidaste l'ardor c'havevate per questa bella Marchesa, appresso la qual havevo qualch'entratura, vedeste che subito m'offerisi, *proprio mutu*, a servir il vostro amore.

GIORDANO.

E' vero, e restai confuso di tanta bontà.

GIORDANA.

Non sen' andera?

NICOLINA.

Stanno bene insieme.

DORANTE.

Havete preso la buona strada per invaghirla di voi. Le Donne amano sopr' al tutto le spese che si fanno per esse: e le vostre frequenti Serenate, mazzetti continui, fuochi artificiali, diamanti, festini &c. le hanno fatto meglio conoscer la passione c'havevate per essa, che tutte le parole, c'havevate potuto dirle voi stesso.

GIORDANO.

Se con tal mezzo posso acquistar il di lei cuore, non perdonerò ad alcuna spesa. Una Dama di qualità hà per me sufficienti vaghezze, e vorrei comprar col prezzo d'un mondo intiero l'honor di poterle piacere.

GIORDANA.

Che diavol possono parlar tanto insieme! Vattene un poco piano piano ad ascolarli.

Do-

D O R A N T E.

Doppo pranso goderete quanto vorrete della di lei  
vista; e li vostri occhi haveranno il tempo di satis-  
farsi.

G I O R D A N O.

Per esser intieramente liberi, hò fatto in modo che  
la mia moglie andera a desinar dalla mia sorella;  
ove resterà tutt' il dopo pranso.

D O R A N T E.

Havete fatto prudentemente; perche la vostra  
moglie c' haverebbe potuto imbarazzare. Hò  
dati per voi gli ordini necessarii al cuoco, ed alli  
Musici. Il ballo è mia inventione; e se l'  
effetto corrisponde all' Idea, son certo, che piace-  
rà...

G I O R D A N O,

*Vedendo Nicolina ch' ascolta, le dà uno  
schiaffo.*

Cospetto, voi siete molto impertinente! Usciamo  
Signore.

## S C E N A VII.

G I O R D A N A e N I C O L I N A.

N I C O L I N A.

**P**ER mia fè, Signora, la curiosità m' hà costato  
qualche cosa. Mà, credo, c' habbino qualch'  
affare, al qual non voglino che voi siate presen-  
te.

G I O R D A N A.

E' gia longo tempo, Nicolina, che sospetto del mio  
marito. O ch' io m' inganno molto, ò ch' egli è  
innamorato; mà cerco di scuoprirne la causa. Pen-  
siamo



siamo un poco alla mia figlia. Tu sai l'amor che Cleonto hà per essa. E' un huomo che mi piace. Voglio secondar li sentimenti c' hà per essa, e darli, s' io posso, Lucilla.

N I C O L I N A.

Hò gran gusto, Signora, di vedervi di questo sentimento; perche, s' il Patrone vi piace, il Servo non mi dispiace: desidererei ch' il nostro matrimonio si potesse far all' ombra del loro.

G I O R D A N A.

Valli a parlar da mia parte, e dilli, che mi vengo a trovar subito, per domandar meco al mio marito, Lucilla.

N I C O L I N A.

Vi corro, Signora, con gran gioia; ne potevo ricever una più grata commissione. Vado come credo per certo, a rallegrarlo.

## S C E N A V I I I.

CLEONTO, COVIELLO,  
e NICOLINA.

N I C O L I N A.

Eccovi giustamente a proposito. Son' Am-  
basciadrice di gioia; e vengo...

C L E O N T O.

Ritirati, perfida; nè cercar di lusingarmi colle  
tue traditrici parole.

N I C O L I N A.

E' questa la maniera d' accoglier...

C L E O N T O.

Ritirati, ti dico, e vottene subito a dir alla tua in-  
fedel Padrona, che non m' ingannerà più.

N I C O

N I C O L I N A.

Quali vertigni sono queste? Dimmi, caro Caviello, un poco, ciò che significa questo modo di trattare.

C O V I E L L O.

Caro Coviello? Scelerata! Togliti via di qui, sporca, e lasciami 'n riposo.

N I C O L I N A.

Come? Tu mi tratti ancor....

C O V I E L L O.

Via, ti dico. Non mi parlar più.

N I C O L I N A.

Ahi! Qual diavolo è saltato nella testa d' ambedue? Voglio andar subito ad informar la mia Padrona di quella bella historia.

S C E N A IX.

CLEONTO e COVIELLO.

C L E O N T O.

Come, trattar un amante di tal sorte? e quel ch' è più, un Amante de' più fedeli ed appassionati del mondo.

C O V I E L L O.

Ciò che c' hanno fatto ad ambedue, è una cosa spaventevole.

C L E O N T O.

Le faccio veder il grand' ardore e tenerezza c' hò per esa, il qual supera l' imaginatione: Non amo altro al mondo, nè hò altra cosa nel mio spirito, che lei. Ell' è il centro delle mie cure, desiderii, e gioie: non parlo d'altri che di lei, non penso ch' a lei, non sogno che di lei, non respiro che per lei:

lei:

lei, il mio cuor vive in lei; e questa sarà la ricompensa d'un sì grand'amore? Sono due giorni che non l'hò vista, li quali sono stati per me due Secoli intieri; la rincontro a casa; il mio cuor, a tal vista, mi salta nel petto; la mia gioia risplende sul mio volto; volo delirando per allegrezza, verso d'essa; e l'infedele volta altrove li suoi sguardi, e passa bruscamente, come se giamai m'havesse visto ò conosciuto.

C O V I E L L O.

Dico ancor io l'istesso.

C L E O N T O.

V'è perfidia, Coviello, simile a questa bell'ingrata Lucilla?

C O V I E L L O.

Ed a quella, Signor, di quella furba di Nicolina?

C L E O N T O.

Dopo d'haverle offerti tanti sacrificii ardenti di sospiri, e di voti appesi alle di lei bellezze!

C O V I E L L O.

Dopo tanti assidui homaggi di core, servitii resisti nella cucina!

C L E O N T O.

Tante lacrime sparse alli di lei piedi!

C O V I E L L O.

Tante brocche d'acqua cavate dal pozzo per essa!

C L E O N T O.

Tant'ardore mostratoli nello stimarla più di me stesso!

C O V I E L L O.

Tanti calori sofferti a voltar lo spiedo in luogo suo!

CLE-

COMEDIA.

361

CLEONTO.

Ella mia fugge con disprezzo!

COVIELLO.

E' una perfidia degna di castigo!

COVIELLO.

E' un tradimento che merita milla schiaffi!

CLEONTO.

Ti prego di non parlarmi giamai in suo favore?

COVIELLO.

Io, Signor; il ciel me ne guardi!

CLEONTO.

Non mi venir a scusar l' attione di questa infedele.

COVIELLO.

Non n' habbiate paura.

CLEONTO.

Tutti li tuoi discorsi per defendenderla non servirebbero a nulla.

COVIELLO.

Chi vi pensa?

CLEONTO.

Voglio conservar il mio risentimento contr' essa, nè più praticarla.

COVIELLO.

Vi consento.

CLEONTO.

Quel Signor Conte, che vada essa, forse le piace, ed il di lei spirito, par quanto vedo, si lascia abagliar dalla nobilita. Ma per mio honore, bisogna ch' io prevenga la di lei incostanza. Non voglio che si possi gloriar d' havermi abbandonato; e già che vedo ch' è mutabile, non voglio apparir

Tom. III.

Q

meno

meno incostante.

C O V I E L L O.

V. S. farà benissimo; ed io sono del di lei parere.

C L E O N T O.

Dammi la mano, e sostien la mia resolutione contro tutti li residui dell' amore, che mi potrebbero persuader il contrario per essa. Ti scongiuro di parlargli sempre male: e di farme un ritratto che m'apparisca degno di disprezzo. Fammi toccar a dito, per disgustarmene, tutti li defecti che ho osservati in essa.

C O V I E L L O.

Che bella figura, Signor, per ispirarvi sentimenti amorosi! Non vedo in essa alcuna cosa straordinaria; e troverete cento persone che saranno più degne di voi. Primieramente hà gl' occhi piccioli.

C L E O N T O.

E' vero; mà sono pieni di fuoco, brillanti e vivaci.

C O V I E L L O.

Hà la bocca grande.

C L E O N T O.

Si; mà vi si vedono certe gratie, ch' in altre bocche sono rare. Inspira con essa nobili desiderii ed amori.

C O V I E L L O.

Circa a sua statura, non è grande.

C L E O N T O.

Non; mà ell' è disinvolta.

C O V I E L L O.

Ell' è tropp' affettata nel parlar, e nelle attioni.

CLF

CLEONTO.

E' vero; mà sono adornate di vezzi e maniere vaghiſſime; e s'insinuano, non sò con qual incanto nel cuore.

COVIELLO.

Circa lo spirito...

CLEONTO.

Ah! Coviello, è un de' più fini e delicati del mondo.

COVIELLO.

La di lei conversatione...

CLEONTO.

Non puol eſſer più bella.

COVIELLO.

E' ſempree ſeriosa,

CLEONTO.

Voreſti forse che ſcherzaſſe ſempre? V' è forse coſa più ſciocca, che di veder una Donna pronta ad ogni momento al riſo?

COVIELLO.

Finalmente ell' è la più capricioſa di tutte.

CLEONTO.

Si, ell' è capricioſa; mà tutto ſtà ben alle Belle, dalle quali ſi ſoffre volentieri ogni coſa.

COVIELLO.

Già che le coſe vi paiono coſì, vedo bene c'have- te voglia di ſeguirar ad amarla.

CLEONTO.

Io? amerei più toſto di morire; e la voglio odiar tanto, quanto l'hò amata.

COVIELLO.

E come potrete farlo, già che vi par tanto perfetta?

Q<sub>2</sub>

CLE-

C L O N T O.

Tanto più grande apparirà la mia vendetta; e farò veder la forza del mio cuore, lascinandola ed abbandonandola, benchè bella, vaga, e vezzosa. Eccola.

## S C E N A X.

CLEONTO, LUCILLA, COVIELLO e NICOLINA.

N I C O L I N A.

Quant' a me, ne sono restata tutta scandalizzata.

L U C I L L A.

Non sarà altra cosa, Nicolina, che ciò che t' hò detto. Mà eccololà.

C L E O N T O.

Non voglio nè meno parlarle.

C O V I E L L O.

Voglio imitarvi.

L U C I L L A.

Cos' havete, Cleonto?

N I C O L I N A.

Cos' hai, Coviello?

L U C I L L A.

Qual' è il vostro disgusto?

N I C O L I N A.

Qual' humor cattivo t' hà assalito?

L U C I L L A.

Siete muto, Cleonto?

N I C O L I N A.

Hai forse perduta la parola, Coviello?

COMEDIA.

365

CLEONTO.

Qual sceleratezza?

COVIELLO.

Che Giuda?

LUCILLA.

Vedo ben, ch' il rincontro di poco fa v' ha turbato lo spirito.

CLEONTO.

Ah, ah, riconosce ben ciò c' ha fatto!

NICOLINA.

L'accoglienza di stà matina t' ha fatto andar in bestia.

COVIELLO.

N' ha indovinata la causa.

LUCILLA.

Non è egli vero, Cleonto, che quest' è il soggetto del vostro disgusto?

CLEONTO.

Si, perfida, egli è, già che son forzato a parlare: e vi dico, che non trionferete come pensate della vostra infedeltà, che voglio esser il primo ad abbandonarvi, e che non haverete il vantaggio di scacciarmi. Penderò, senza dubbio, a vincer l'amor che vi porto: soffrirò un tempo, però con dispiacere, mà otterrò il fine desiderato, e più tosto trapasserò questo cuore, che soffrir c' habbia la debolezza di ritornar a voi.

COVIELLO.

Mi vi sottoscrivo.

LUCILLA.

Che gran rumor per una bagatella! Voglio dirvi, Cleonto, la causa, per la qual questa mattina hò sfuggito il vostro rincontro.

Q 3.

CLE-



C L E O N T O .

Non voglio ascoltarvi.

N I C O L I N A .

Voglio dirti la causa, per la qual habbiamo schivata la vostra presenza.

C O V I E L L O .

Non voglio intenderla.

L U C I L L A .

Sappiate, che questa mattina..

C L E O N T O .

Non, vi dico.

N I C O L I N A .

Sappi, che...

C O V I E L L O .

Non, traditrice.

L U C I L L A .

Ascoltate ...

C L E O N T O .

Non.

N I C O L I N A .

Lasciami parlare.

C O V I E L L O .

Son sordo.

L U C I L L A .

Cleonto.

C L E O N T O .

Non.

N I C O L I N A .

Coviello.

C O V I E L L O .

Non.

L U C I L L A .

Aspettate.

CLE

COMEDIA.

367

CLEONTO.

Favole.

NICOLINA.

Ascoltami.

COVIELLO.

Bagattelle.

LUCILLA.

Un momento.

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Un poco di pazienza.

COVIELLO.

Tarara.

LUCILLA.

Due parole.

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Una parola.

COVIELLO.

Non.

LUCILLA.

E bene, già che non mi volete ascoltare, restate nel vostro errore, e fatte ciò che vi piacerà.

NICOLINA.

Già che tu mi fai così, pigliala come ti piacerà.

CLEONTO.

Raccontateci dunque il soggetto della vostra bella accoglienza.

LUCILLA.

Non lo voglio più dire.

Q 4

Covi-

368 IL CITTADINO GENTILHUOMO

COVIELLO.

Narraci un poco quest' historia.

NICOLINA.

Non te la voglio dire.

CLEONTO.

Ditemi...

LUCILLA.

Non voglio dir niente.

COVIELLO.

Raccontami...

NICOLINA.

Non voglio raccontar cos' alcuna.

CLEONTO.

Di gratia.

LUCILLA.

Non, vi dico.

COVIELLO.

Per carità.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Ve ne prego.

LUCILLA.

Lasciatemi.

COVIELLO.

Te ne scongiuro.

NICOLINA.

Và vià.

CLEONTO.

Lucilla.

LUCILLA.

Non.

COVI-

COMEDIA.

369

COVIELLO:

Nicolina.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Per amor del cielo.

LUCILLA.

Non voglio.

COVIELLO.

Parlami.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Chiaritemi li miei dubbii.

LUCILLA.

Non lo voglio fare.

COVIELLO.

Sanatemi lo spirito.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

E bene, già che non vi curate di cavarmi di pena,  
e di giustificarvi dell' indegno trattamento fatto al  
mio amore, mi vedrete, ingrata, per l'ultima volta,  
e vado lontano da voi a morir di dolor e d'a-  
more.

COVIELLO.

Ed io, lo seguito.

LUCILLA.

Cleonto.

NICOLINA.

Coviello.

Q5

CLE-

CLEONTO.

Eh?

COVIELLO.

Cosa volete?

LUCILLA.

Ov' andate?

CLEONTO.

Ov' hò detto.

COVIELLO.

Andiamo a morire.

LUCILLA.

Andate a morir, Cleonto?

CLEONTO.

Sì, crudele; già che così volete.

LUCILLA.

Io, voglio che muoiate?

CLEONTO.

Sì, voi lo volete.

LUCILLA.

Chive lo dice?

CLEONTO.

Non è questo un volerlo, non volendo chiarir li miei sospetti?

LUCILLA.

E' forse mia colpa? S' havereste voluto ascoltar mi, non v' haverai io detto, che l' avventura, della qual vi lamentate, è stata causata dalla presenza d' una vecchia Zia, che vuol, che la sola presenza d' un huomo dishonori una fanciulla. Che perpetuamente sermoneggia sopra questo capitolo, e che ci dipinge tutti gl' huomini, come diavoli che ci bisogna fuggire.

NICO.

COMEDIA. 371

N I C O L I N A.

Quest' è il secreto dell' affare.

C L E O N T O.

Non m' ingannate forse, Lucilla?

C O V I E L L O.

Non ti burli forse di me, Nicolina?

L U C I L L A.

Non v' è alcuna verità più chiara di questa.

N I C O L I N A.

Così è.

C O V I E L L O.

Saremo noi contenti dopo d' una tal confessione?

C L E O N T O.

Ah, Lucilla, con una sola parola sapete pacificar li moti del mio cuore; essendo che ci lasciamo facilmente persuadere dalle persone ch' amiamo.

C O V I E L L O.

Questi diavoli d' animali facilmente ci lusingano.

S C E N A X I.

GIORDANA, CLEONTO, LU-  
CILLA, COVIELLO e NI-  
COLINA.

GIORDANA.

Hò gran gusto di vedervi, Cleonto; e voi ven-  
te a psopo ito. Il mio marito viene, piglia-  
te il tempo per domandarli Lucilla in matrimonio.

Q 6

CLE-

CLEONTO.

Ah, Signora, queste parole allettano li miei desiderii. Potevo io ricever un ordine più caro; un favor più pretioso?

## SCENA XII.

GIORDANO, e gli sopra detti.

CLEONTO.

Signor, non mi son voluto servir d' altro mezzo per farvi una domanda, ch' è longo tempo che medito. Ella m' è tanto pretiosa, che non ardisco incaricarne alcun' altro; e per dirla in poche parole, l' honor d' esser vostro Genero, e un favor glorioso, che vi prego di concedermi.

GIORDANO.

Avanti di rispndervi, Signore, vi prego di dirmi se siete Gentilhuomo.

CLEONTO.

Signor, la maggior parte delle persone non hesita molto sopra questa domanda. Dice senza scupolo e facilmente di si. E l' uso d' hoggidi, par che dia autorità ad un tal latrocinio. Quant' a me, ve lo confesso, li miei sentimenti sono un poco più delicati sopra questa materia. Parmi cosa indegna da farsi ad un galant' huomo, quando s' hà la viltà di nasconder la propria nascita; adornandosi d' un titolo rubato, e volendo passar per ciò che non siamo. Son nato, senza dubbio, da parenti, le cariche de' quali erano honorevoli. Hò acquistato negl' eserciti l' honor di sei anni di servizio; hò beni assai per conservar nel mondo un posto assai buono; con tutto ciò, non veggio dar mi un no-

me, al qual un altro simile a me crederebbe di poter aspirare: e vi dirò francamente, che non sono nobile.

GIORDANO.

Datemi la mano, Signore. La mia figlia non è per voi.

CLEONTO.

Come?

GIORDANO.

Se voi non siete nobile, non haverete la mia figlia.

GIORDANA.

Cosa volete dunque dire col vostro Nobile? Siamo noi forse della casa di San Luigi?

GIORDANO.

Tacete, mia moglie, conosco li vostri pensieri.

GIORDANA.

Siamo noi altro che buoni Cittadini?

GIORDANO.

Che linguetta!

GIORDANA.

Vostro Padre non era egli Mercante, tanto, quanto il mio.

GIORDANO.

Cospetto! Ella non vuol tacere! S' il vostro Padre è stato Mercante, tanto peggio per lui; mà quanto al mio, quelli che lo dicono, non lo sanno. Tutto ciò c' hò da dirvi, è, che voglio haver un Genere Gentiluomo.

GIORDANA.

La vostra figlia hà bisogno d' un marito che le sia proprio; e sarà meglio per lei un galant' huomo, ric-



374 IL CITTADINO GENTILHUOMO

co, e ben fatto, ch' un gentilhuomo povero e mal fatto.

N I C O L I N A.

E' vero. Abbiamo un figlio d' un gentilhuomo del nostro villaggio, ch' è il più gran minchione e' habbia giàmai visto, ed il più pazzo animale che sia sotto la cappa del Cielo.

G I O R D A N O.

Tacete, impertinente. Voi mettete sempre la lingua nella conversatione. Hò assai beni per la mia figlia. Non hò bisogno d' altro che d' honore. La voglio far Marchesa.

G I O R D A N A.

Marchesa?

G I O R D A N O.

Si, Marchesa.

G I O R D A N A.

Il ciel me ne guardi.

G I O R D A N O.

E' un affar risolto.

G I O R D A N A.

Quest' è un affare, al qual non acconsentirò giàmai. Le Aleanze, che si fanno con persone più grandi di noi, sono pericolose, e soggette a vari inconvenienti. Non voglio ch' un Genero possi rimproverar alla mia figlia la sua nascita e Parenti; e c' ella habbia de' figli, che si vergognino di nominarmi loro Nonna. Se per accidente mi venisse a visitar in equipaggio Signorile, e, che per caso, tralasciasse di salutar l' uno e l' altra di casa, non mancherebbero di dir subito cento cose contr' essa. Guardate, direbbero, la Signora Marchesa, che fa la superba? E' la figlia del Signor

gnor Giordano, ch' era ancor troppo fortunata, quand' era ella picciola, di potergli ocar con noi. Già mai è stata tant' alta ed orgogliosa quant' è presentemente; e li di lei Nonno, e Nonna vendevano del panno alla Porta di Sant' innocenzo. Hanno adunati molti beni alli loro figli, li quali presentemente forse pagano molto cari nell' altro mondo. Quando si compra ò si vende honestamente, non si diventa molto ricchi. Non voglio intender tutti questi discorsi. Voglio haver un Genero, che mi resti obligato d' haverle data la mia figlia; ed a cui io possa dire, mettetevi là, mio Genero, e desinate meco.

GIORDANO.

Questi sono sentimenti d' uno Spirito debole e vile, volendo restar continuamente nella propria balsezza. Non mi rispondete davantaggio; perche la mia figlia sarà Marchesa al dispetto di tutto il mondo; e se voi mi fate incolerare, la farò Duchessa.

GIORDANA.

Cleonto, non vi perdetec d' animo. Seguitatemi, mia figlia, e venite a dire risolutamente a vostro Padre, che se voi non l' haverete, non sposerete alcun' altro.

### SCENA XIII.

CLEONTO e COVIELLO.

COVIELLO.

**V**Oi havete fatto un bell' affare colli vostri bellissimi sentimenti.

CLE-

CLEONTO.

Che cosa vuoi tu da me? Hò uno scrupolo sopra  
ciò, ch' l' esempio non potrebbe vincere.

COVIELLO.

Vi burlate forse, pigliandola con un' huomo simile?  
Non vedete voi ch' egli è pazzo? Che cosa v'  
importava a voi di secondar le sue chimere?

CLEONTO.

Tu hai ragione; mà non credevo che bisognasse  
esser nobile, per esser Genero del Signor Giordano.

COVIELLO.

Ahi, ahi, ahi.

CLEONTO.

Perche ridi?

COVIELLO.

Rido d' un pensiero, che mi salta nella testa, per  
burlarsi di lui, e farvi ottener ciò che desiderate.

CLEONTO.

Come?

COVIELLO.

Quest' idea è curiosa.

CLEONTO.

Dimmela.

COVIELLO.

Avanti alcuni giorni si fece una certa Mascherata,  
che sarà giustamente a proposito per questo nostro  
negotio. Voglio che ce ne serviamo per far una bur-  
la a questo nostro Ridi-olo. Tutte le sue manie-  
re puzzano di Comediante; e con lui possiamo arris-  
chiar di far ciò che ci par' e piace. Non habbiamo  
bisogno di far molte ceremonie con esso, essendo  
ca-

capace di far benissimo la sua parte in questa Comedia, e di cader nella trappola. Hò già li Personaggi, e li vestiti che ci bi. ognano: lasciate far a me.

CLEONTO.

Mà, dimmene almeno qualche cosa. Raccontamene la sostanza.

COVIELLO.

V' informerò del tutto. Ritiriamoci altrove; perchè lo vedo venire.

## SCENA XIV.

GIORDANO e LACHE.

GIORDANO.

Che diavol è questo? Non sento rimproverarmi altra cosa che li grandi Signori; ed io non vedo cos' alcuna, che sia tanto bella, quant' il praticar li Grandi. Non si guadagna, frequentandoli, altro c' honor e civiltà; e vorrei che m' haveise costato un deto della mano, e che fossi nato Conte, ovvero Marchese.

LACHE.

Signor Padrone, ecco quì il Signor Conte, ed una Dama, ch' egli conduce per la mano.

GIORDANO.

Ah! hò qualch' ordine a dare. Dilli che venirò subito.

## SCENA XV.

DORIMENA, DORANTE  
e LACHE.

LA

L A C H E.

IL mio Padrone dice così, che verrà quà subito.

D O R A N T E.

Bene.

D O R I M E N A.

Non sò, Dorante, ciò ch' io faccio, lasciandomi condurre in una Casa, ove non conosco anima nata.

D O R A N T E.

Qual luogo dunque, Signora, volete voi ch' il mio amor elegga per regalarvi con qualche divertimento; già che voi, per sfuggir ogn' incontro, e toglier ogni sospetto, non volete che ciò segua nè in casa mia, nè in casa vostra?

D O R I M E N A.

Mà voi non mi dite, ch' io m' impegno insensibilmente ogni giorno a ricever de' testimoni troppo grandi del vostro affetto! In vano cerco di defendermi dalle vostre preghiere, colla quali stancate la mia resistenza; e voi havete un' ostination' tanto civile, che mi fà condescender a poco a poco a tutto ciò che vi par e piace. Principiaste a visitarmi frequentemente; dopoi v' inoltraste colle vostre amoroze dichiarazioni. Le serenate non tardarono ad uscir in Campo in terzo luogo; ed adesso, per fine, m' havete fatto venir quà, per regalarmi con lauta Merenda. M' opposi da principio a tutte queste cose; mà voi continuate a riportar vittoria delle mie resolutioni. Quant' a me, vi confesso, che presentemente sono incapace di contender colli vostri desiderii; e che finalmente mi farete resolver ad abbracciar il Matrimonio, da cui hò tenuto fin quì lontano il mio pensiero.

Do-

COMEDIA. 379

DORANTE.

Per mia fede, Signora, V. S. dovrebbe haver già fatta questa resolutione. Lei è Vedova ed indipendente da tutti. Io son Padron di me stesso, e v'amo più della mia propria vita. Per qual causa dunque non mi rendete voi felice in quest' istesso giorno?

DORIMENA.

Ah, Dorante; queste due qualità necessariamente si richiedono in ambedue la parti, se si desidera di viver felicemente assieme. Due delle più ragionevoli persone della terra hanno sovente gran fatica a compouer un' unione, di cui siino dopoi satisfatti.

DORANTE.

V. S. si burla, Signora mia, figurandovisi tante difficoltà. L' esperienza, che V. S. hà già fatta del Matrimonio, non conclude cos' alcuna per tutti gli altri.

DORIMENA.

Finalmente, ritorno a dir ciò che dicevo: cioè, che le spese, che voi fate per me m' inquietano per due ragioni: una è, ch' elleno m' impegnano più che non vorrei; e l' altra, che son sicura (e sia detto con vostra pace, e senza causarvi dispiacere) che non le potete fare senz' incomodarvi: la onde, non vorrei che le faceste.

DORANTE.

Ah, Signora mia; queste sono bagatelle. Questo non è....

DORIMENA.

Sò ciò ch' io dico; e frà le altre cose, il Diamante, che m' havete forzato a pigliare, è d' un prezzo ..

Do.

D O R A N T E.

Ah, Signora; di gratia non fate tanta stima d' una cosa, ch' il mio amor' giudica indegna d' esser portata da voi; e soffrite... Ecco 'l Padrone di questa Casa.

## S C E N A X V I.

GIORDANO, DORIMENA, DORANTE e LACHE.

G I O R D A N O.

*Dopo d' haver fatte due reverenze, ritrovandoli troppo vicino a Dorimena, dice così.*

U N poco più lontano, Signora.

D O R I M E N A.

Come?

G I O R D A N O.

Un passo in dietro, se le piace.

D O R I M E N A.

Che?

G I O R D A N O.

V. S. Facci ancor un passo in dietro, acciò ch' io possa far la mia terza reverenza.

D O R A N T E.

Signora mia, il Signor Giordano sà la maniera di viver, e trattar colle persone pari sue.

G I O R D A N O.

Signora mia; è per me una grandissima gloria, di vedermi tanto felice e fortunato; e di vedermi honorato della gratia, felicità, honor e favore della vostra

vostra presenza: e s'io haveſſi ancor il merito di  
meritar un merito com' il voſtro; e ch' il Cielo...  
invidiandomi queſtai gratia... m' haveſſe conces-  
ſo... l' avvantaggio di veder mi degno..., delle....

DORANTE.

Baſta, baſta, Signor Giordano; perche queſta Si-  
gnora non ama li complimenti lunghi. Ella ſà  
già beniffimo che voi ſiete un' huomo ſpirituoso e  
garbato.

*Piano, a Dorimena.*

E' un buon Cittadino; mà, ridicolo, come V. S.  
vede in tutte le ſue maniere di far e di dire.

DORIMENA.

E' facile ad accorgersene.

DORANTE.

Signora, queſt' è il miglior amico ch' io habbia al  
mondo.

GIORDANO.

V. S. m' honora troppo, Signor mio, e Patron Co-  
lendiffimo.

DORANTE.

E' un gran galant' huomo.

DORIMENA.

Lo ſtimo molto.

GIORDANO.

Signor mia, non hò fatta ancor coſ' alcuna che poſſi  
meritar una gratia tanto grande.

DORANTE,

*piano al Signor Giordano.*

Guardatevi bene di non parlarle coſ' alcuna del  
Diamante che voi le havete donato.

GIORDANO.

Non potrei io almeno domandarle, ſe le piace?

Do-



DORANTE.

Come! guardatevene bene. Sarebbe una cosa che starebbe male: anzi, per trattar da galant'huomo, bisogna che voi fingiate di non haverle fatto voistesso questo presente.

*Voltandosi a Dorimena.*

Signora mia, il Signor Giordano dice, c'ha grandissimo piacere di veder V.S. qui.

DORIMENA.

Egli m' honora grandemente.

GIORDANO.

Ah! che grand' obligatione hò io a V. S. Signor mio, intendendola parlar in mio favore!

DORANTE.

Hò havuta gran fatica a farla resolver di venir in questo luogo.

GIORDANO.

Non sò in qual maniera potrò satisfar al mio obbligo verso V.S.

DORANTE.

Signora, il Signor Giordano dice, che li par che V.S. sia la più bella Dama del Mondo.

DORIMENA.

Li resto obligata della gratia che mi fa.

GIORDANA.

V.S. è quella, Signora mia, che comparte le gratie...

DORANTE.

Bensimo a mangiare.

LACHE.

La Merenda è pronta, Signore.

DORANTE.

Andiamo a tavola. Fate venir li Musici, Signore.

Se-

Sei Cuochi, c' hanno preparata la Festa, ballano  
insieme; e fanno il terzo Intermedio; e dopoi  
portano una tavola coperta di varii  
piatti.

*Il Fine dell' Atto III.*

§§\* \* §§ \* §§ \* §§ \* §§ \* \* §§

ATTO IV.

SCENA I.

DORANTE, DORIMENA, GIOR-  
DANO, DUOI MUSICI, UNA  
CANTATRICE, e LA-  
CHE.

DORIMENA.

**C**ome, Dorante! quest' è un pasto molto  
superbo.

GIORDANO.

V. S. si burla, Signora mia; e vorrei che  
fosse più degno d' esservi offerto.

*Si metteno a sedere a tavola.*

DORANTE.

Signora mia, il Signor Giordano hà ragione di parlar  
così; e m' obligea nell' istesso tempo a servirvi in ca-  
sa sua, come s' io fossi in casa mia propria. Dico  
ancor io con esso, che questa Merenda non è de-  
gna di voi. Essendo io quello che l' hà ordi-  
nata; perche non hò sopra tal materia troppo gran-  
de conoscenza, come li nostri amici, non ve-  
derete

derete un pasto troppo bello, e ben ordinato, voi vi troverete molti errori e barbarismi. Se Dami, nostro amico, l' haveſſe ordinato, sarebbe ſtato fatto nelle dovute forme, e maniere. Vi ſi vederebbe per tutto dell' eleganza ed eruditione. Egli ſteſſo non haverebbe mancato d' eſagerarvi la bontà di ciaſchedun piatto, che v' haverebbe preſentato avanti gli occhi; facendovi, con varie ragioni, lodar la ſua capacità nella ſcienza de' buoni bocconi. Egli vi parlerebbe del ſuo buon pane; e del delicato vino c' hà in cantina: v' inalzerebbe fin alle ſtelle il ſuo quarticello di Caſtrato, ricoperto di perſemollo, e la ſua lonza di vitello bianca e delicata come un marzapane; le ſue pernici delicatiſſime; la ſua zuppa adornata d' un giovine Dindiotto; attorniata di piccioncelli, e coronata di varie altre galanterie. Mà, quant' a me, vi confeſſo la mia ignoranza; e com' hà beſiſſimo detto il Signor Giordano, vorrei che queſto paſto foſſe più degno d' eſſervi offerto e preſentato.

D O R I M E N A.

Non riſpondo a queſti complimenti in altra maniera che mangiando com' io faccio.

G I O R D A N O.

Ah, che belle mani!

D O R I M E N A.

Le mie mani ſono mediocri, Signor Giordano; ma voi volete parlar del Diamante ch' è beſiſſimo.

G I O R D A N O.

Io, Signora? Il Ciel mi guardi di parlarvene: queſto non sarebbe un trattar da galant' huomo.

mo; essendo ch' il Diamante è una bagattella.

DORIMENA.

Voi non ve n' intendete troppo, a quel ch' io vedo.

GIORDANO.

V. S. m' honora troppo, Signora mia; e....

DORANTE.

Presto, date da bere al Signor Giordano, ed a questi Signori, che ci faranno la gratia di cantar un Arietta di Bacco.

DORIMENA.

La Musica è un condimento meraviglioso de' cibi. Voi mi regalate meravigliosamente bene.

GIORDANO.

Signora mia, questo non è....

DORANTE.

Signor Giordano, ascoltiamo attentivamente, e con silenzio questi Signori. Diamo mente a ciò che ci diranno, che varrà più di tutto ciò che noi potremmo dire.

*Li Musici, e la Cantatrice pigliano li bicchieri pieni di vino; e mentre cantano due Canzonette sopr' il vino, tutta la Sinfonia gli risponde.*

DORIMENA,

Non credo, che si possi cantar meglio, nè più delicatamente.

GIORDANO.

Io, Signora mia, vedo quì qualche cosa ch' è ancor afai più bella e delicata.

D O R I M E N A.

Ahi? il Signor Giordano è afsai più galante di que  
ch'io m'imaginavo.

D O R A N T E.

Come, Signora! per chi tien V. S. il Signor Gio-  
dano?

G I O R D A N O.

Vorrei volontieri, ch'ella mi tenesse per ciò ch'  
dirò.

D O R I M E N A.

E bene?

D O R A N T E.

V. S. non lo conosce.

G I O R D A N O.

Ella mi conoscerà quàndo le piacerà.

D O R I M E N A.

Ahi!

D O R A N T E.

Egli hà la risposta sempre pronta, Signora mia.  
Mà, Signora, non vede V. S. ch' il Signor Gio-  
dano mangia tutti li bocconi, che V. S. hà toccati?

D O R I M E N A.

Il Signor Giordano è un huomo che mi dà gran-  
dissimo piacere; e che mi rapisce in...

G I O R D A N O.

S'io potessi rapir il vostro cuore, Signora mia, si-  
rei...

SCE-

## S C E N A II.

GIORDANA, GIORDANO, DORIMENA, DORANTE, LI MUSICI,  
UNA CANTATRICE e  
LACHE.

GIORDANA.

A Hi, ah! io trovo quì una buona Campagnia; e vedo bene che non v' ero aspettata. Questa dunque, Signor Marito mio, era la causa, per la qual voi m' affrettavate tanto d' andar a desinare dalla vostra sorella, eh? Hò visto là a basso un Teatro; e quì vedo un Banchetto da Nozze. Ecco come voi spendete li vostri beni e faccoltà. Voi regalate le Dame quand' io non sono a casa, eh? Voi dunque passate il tempo in Balli, Canti, Feste, Banchetti &c. nel tempo ch' io vado a spasseggiare, eh?

DORANTE.

Che cosa dite, Signora Giordana? Quali fantasie son queste, mettendovi nello spirito, ch' il vostro Marito spenda li suoi beni; e ch' egli sia quello che regali la Signora Dorimena? Sappiate, ch' io son quello, che fa questa spesa, e non lui. Egli m' hà solamente fatto 'l favore di prestarmi la sua casa. Voi dovereste pensar un poco meglio a ciò che dite.

GIORDANO.

Si, si, impertinente, il Signor Conte è quello, che regala la Signora ch' è quì presente, e non io. Ella è una persona di qualità: ella mi fa l' honore di venir in casa mia col Signor Dorante; ed ambedue

R 2

voglio.

vogliono ch' io sia presente alli loro divertimenti.

GIORDANA.

Queste son tutte favole: già sò come palsa tutto quest' historia.

DORANTE.

Pigliate, Signora Giordana, pigliate un paio d' occhiali un poco migliori.

GIORDANA.

Non hò bisogno d' occhiali, Signor mio; perchè vedo chiaramente il tutto. E' già longo tempo che sò ciò che sò. Non vi date a credere ch' io sia stupida. Stà molto male ad un gran Signore, come V. S. è, di dar la mano a far far delle pazzie di questa sorte al mio Marito. E quant' a voi, Signora, V. S. fa molto male, mettendo della discordia, e disunione frà Marito e Moglie; soffrendo ch' il mio Consorte v' ami.

DORIMENA.

Che cosa significano queste stravaganze? Via, via, Dorante; voi vi burlate di me, espouendomi alle pazze fantasie di costei.

DORANTE.

Signora, Signora, ov' andate? ove correte?

GIORDANO.

Signora. Signor Conte, adducetele qual che scusa; e riconducetela qua.

*alla moglie.*

Ah, impertinente che siete! Queste sono delle vostre solite belle attioni! Voi venite ad affrontarmi avanti tutt' il mondo; scacciando fuori di casa mia la Nobilità.

G106

GIORDANA.

Mi burlo della loro Nobiltà e qualità.

GIORDANO.

Non sò chi mi tiene, maledetta Donna, che non vi spacchi la testa colli piatti che sono sopra questa tavola, e col resto della merenda, che voi siete venuta a turbare.

*tolgono via la tavola.*

GIORDANA,

*andando via.*

Mi burlo delle vostre minacce. Defendo il mio Ius; e combatto per il Dritto c' hò in casa mia. Tutte le Donne della terra mi daranno ragione.

GIORDANO.

Voi fate bene, sfuggendo la mia colera, a. Ell' è arrivata giustamente sul più bello, per mia sfortuna. Ero d'humore di dir mille galanterie. Già mai ero itato di così buon humore. Chi è la? Che cosa v' è?

SCENA III.

COVIELLO travestito GIORDANO  
e LACHE.

COVIELLO.

Signor mio, non sò se la fortuna m'abbia fatto tanto felice, ch'io sia conosciuto da V. S?

GIORDANO.

Non vi conosco, Signore.

R 3

Co-



COVIELLO.

Ed io v' hò conosciuto quand' eravate ancor tant' alto.

G I O R D A N O.

Voi m'havete conosciuto!

COVIELLO.

Signor si; V. S. era il più bel Ragazzino del mondo e tutte le Dame vi pigliavano in braccio per bacciarvi.

G I O R D A N O.

Per bacciarmi!

COVIELLO.

Signor si; ed io ero grand' amico del vostro Signor Padre.

G I O R D A N O.

Del mio Signor Padre!

COVIELLO.

Signor si: egli era un garbatissimo Gentilhuomo.

G I O R D A N O.

Come?

COVIELLO.

Dico, ch'egli era un garbatissimo Gentilhuomo.

G I O R D A N O.

Mio Padre!

COVIELLO.

Signor si.

G I O R D A N O.

Voi l'havete ben conosciuto, eh?

COVIELLO.

Certo.

Gior.

GIORDANO.

E voi l' avete conosciuto per Gentilhuomo, ch'?

COVIELLO.

Senza dubio.

GIORDANO.

Quant' a me, non sò com' il mondo sia fatto.

COVIELLO.

Perche?

GIORDANO.

Perche vi sono certe persone, che vogliono sostenermi ch' era Mercante.

COVIELLO.

Mercante! Ahi, ahi! Lo dicono per maledicenza; essendo ch' egli giamai è stato Mercante. Tutto ciò ch' egli faceva, era, ch' egli trattava con gran cortesia con tutti: ed essendo c' aveva conoscenza di drappi di sera e di pannine, n' andava a cercar di quà, e di là; li faceva portar a casa sua, e ne dava alli suoi amici per danari-

GIORDANO.

Hò gran gusto di conoscervi; a fin che voi possiate esser testimonio, ch' il mio Signor Padre era Gentilhuomo.

COVIELLO.

Lo softerò avanti tutto 'l mondo.

GIORDANO.

Voi m' obligarete molto. Per qual causa venite voi quà?

COVIELLO.

Dopo d' haver conosciuto il vostro defonto Signor Padre, che, com' hò detto, era un garbato ed honesto Gentilhuomo, hò viaggiato per tutta la

R 4

ter-

terra.

GIORDANO.

Per tutta la terra!

COVIELLO.

Signor sì.

GIORDANO.

Credo, che vi sia gran camino da fare, per andar in quel paese.

COVIELLO.

Certo. Sono ritornato da questo mio gran viaggio da quattro giorni 'n quà solamente: ed essendo ch'io m'interesso molto in tutto ciò che v'appartiene, vengo ad annunciarvi la miglior nuova del mondo.

GIORDANO.

E quale?

COVIELLO.

Sapete voi, ch' il Figlio del Gran Turco è qui?

GIORDANO.

Io! non.

COVIELLO.

Come? Hà seco un Seguito superbissimo; e tutti lo vanno a vedere. Egli è stato ricevuto in questa Città com' un Signor di grand' importanza.

GIORDANO.

Per mia fede, io non ne sapevo niente.

COVIELLO.

Ciò che v'è di buono ed avvantaggioso per voi, è, ch' egli è innamorato della vostra Figlia.

GIORDANO.

Il Figlio del Gran Turco!

Co-

C O V I E L L O.

Signor si; e desidera d'esser vostro Genero.

G I O R D A N O.

Il Figlio del Gran Turco brama di doventar mio Genero!

C O V I E L L O.

Si, si; il Figlio del Gran Tutto brama di doventar vostro Genero. Essendo andato per visitarlo; ed intendendo io perfettamente la lingua Turca, mi parlò longo tempo di varie cose; e dopo molti discorsi, mi disse. *Acciam croc soler onch alla snoustaph gidetum amanahem varabini oussere carbulach.* Cioè; non hai tu vista una giovane e bella persona, ch'è figlia del Signor Giordano, Gentilhuomo Parigino?

G I O R D A N O.

Il Figlio del Gran Turco hà parlato così, discorrendo di me?

C O V I E L L O.

Signor si: ed essendo che gli hò risposto, che vi conoscevo bene; e ch'io havevo veduta la vostra Figlia. Ah! m'è egli risposto: *Marababasabem*: cioè, Ah! io sono innamorato d'elsa.

G I O R D A N O.

*Marababasabem*, vuol dire, Ah! io sono innamorato d'elsa.

C O V I E L L O.

Signor si.

G I O R D A N O.

Per mià fede, voi fate bene di dirmelo; perche, quant' a me, già mai m' hayereipotuto imaginar d'credere, che, *Marababasabem* volesse significare,

R 5

re,

re, Ah! io sono innamorato d' esca. Quest-  
lingua Turca è meravigliosa, a quel ch' io ve  
do.

C O V I E L L O.

Ell' è più meravigliosa di quel che voi vi potete  
immaginare. Sapete voi ciò che significa, *Cacaramouchen*?

G I O R D A N A.

*Cacaramouchen*? non.

C O V I E L L O.

Significa, mia cara anima.

G I O R D A N O.

*Cacaramouchen*, vuol dire, mia cara anima?

C O V I E L L O.

Signor si.

G I O R D A N O.

Quest' è ben meraviglioso! *Cacaramouchen*, Ah!  
mia cara anima. Chi direbbe mai, che questa  
parola significasse, Ah! mia cara anima? Io resto  
confuso.

C O V I E L L O.

Finalmente, per terminar la mia Ambasciata, vien  
qua per domandarvi la vostra Figlia in matrimo-  
nio; e per haver un Socero che sia degno di lui,  
vi vuol far *Mamamouchi*, ch' è una certa gran di-  
gnità del suo Paese.

G I O R D A N O.

*Mamamouchi*?

C O V I E L L O.

Signor si, vi vuol conferir la dignità di *Mama-  
mouchi*; cioè, in lingua nostra, Palatino. Pala-  
tini, sono certi antichi... Basta, Balatino. Non  
v' è nel mondo alcuna dignità più nobile di questa;  
e voi

e voi anderete del pari colli più Grandi Signori del Mondo.

GIORDANO.

Il Figlio del Gran Turco mi fa un' honor troppo grande: io non lo merito. Vi prego di condurmi da lui, per ringratiarlo come debbo.

COVIELLO.

Come! eccolo là che viene.

GIORDANO.

Vien quà?

COVIELLO.

Signor sì, ed apporta seco tutti li bisognevoli per celebrar la festa, e far le ceremonia accostumate di farsi 'n tal occasione, quando si conferisce questa dignità a qualcheduno.

GIORDANO.

Egli vuol far ben presto quest' affare a qual ch'io vedo!

COVIELLO.

Il di lui amore non può soffrir alcuo ritardamento.

GIORDANO.

Tutto ciò ch' adesso m' imbarazza, è, che la mia Figlia è ostinata in amar un certo Cleonto, di cui s' è invaghita; ed hà fatto giuramento di non sposar altra persona che lui.

COVIELLO.

Elle cambierà di sentimento, quando vederà il Figlio del Gran Turco; ed in oltre, si rincontra in questo caso un accidente meraviglioso; ed è, ch' il Figlio del gran Turco rossomiglia assai a questo Cleonto, di cui voi parlate. L' hò visto poco fa; e m' è stato mostrato: laonde, credo, che facil-

R 6

mente

396 IL CITTADINO GENTILHUOMO

mente ella trasporterà nel Figlio del Gran Turco  
l'amor che porta fin qui all' altro; e... l'inten-  
do venire: eccolo là.

SCENA IV.

CLEONTO, vestito da Turco, con tre Pag-  
gi che portano la di lui Veste, GIORDA-  
NO e COVIELLO  
travestito.

CLEONTO.

*Amboasahim oqui baraf, Giordina, salamo-  
lequi.*

COVIELLO.

Egli dice, Signor Giordano, ch' il vostro cuore sia  
tutto l' anno com' una Rosa florida. Queste so-  
no le maniere obliganti di parlar, e d' esplicarsi  
nella loro lingua del Paese.

GIORDANO.

Son humilissimo servo di Sua Altezza Turca.

COVIELLO.

*Carigar cumboto ovstin moraf.*

CLEONTO.

*Ovstin yoc catamalequi bosum base alla moran.*

COVIELLO.

Dice, ch' il cielo vi dia la forza del Leone, e la pru-  
denza del Serpente.

GIORDANO.

S. A. Turca m' honora oltr' il mio merito; e li de-  
sidero ogni sorte di prosperità.

COVIELLO.

*Ofsa hiamen sadoc bahally oracaf ovram.*

CLF.

CLEONTO.

*Bel men.*

COVIELLO.

Dice, che voi andiate presto con lui, per prepararvi per la cerimonia; a fin di veder dopoi la vostra Figlia, e conchiuder il matrimonio.

GIORDANO.

Tante cose in una sola parola?

COVIELLO.

Signor si, la lingua Turchesca è compendiosa; ella s' esplica in poche parole. Andate subito ove desidera.

SCENA V.

DORANTE e COVIELLO.

COVIELLO.

A Hi, ahi, ahi! Per mia fede, egli è tutt' affatto ridicolo. Ah, che Menchione! S' haveffe imparata la sua Parte a menre, non potrebbe rappresentar meglio il suo Personaggio. Ahi, ahi! Vi prego, Signor mio, di volerci aiutar e secondar in un certo affare che palsa in questa casa qui.

DORANTE.

Ahi, ahi, Coviello! chi t' haverebbe mai riconosciuto, essendo travestito di tal maniera!

COVIELLO.

Voi vedete. Ahi, ahi!

DORANTE.

Di che ridi?

COVIELLO.

D' una cosa, Signor mio, che merita che tutt' il

R ?

MON-



mondo rida.

DORANTE.

Come?

COVIELLO.

Vi dò ad indovinare in cento volte, Signore, la stratagemma, di cui ci serviamo appresso il Signor Giordano, per far che condescenda a dar la sua Figlia in matrimonio al mio Padrone.

DORANTE.

Non indovinerò già la stratagemma, di cui tu parli; mà sò bene, che non mancherà di riuscire, essendo tua inventione.

COVIELLO.

Già sò, Signor mio, che voi conoscete bene questo sciocco animale.

DORANTE.

Dimmi presto la sostanza del fatto.

COVIELLO.

Pigliate, vi prego, l'incommodo di far luogo, e di tirarvi un poco a parte; perche vedo venir qualcheduno. Voi potrete vedere una parte dell' historia, mentre ch' io vi racconterò il resto,

*La Ceremonia Turca per nobilitar il Cittadino, si  
fà ballando e cantando; e quest' è il quarto  
Intermedio.*

Il Mufti; quattro Dervi, e sei Turchi ballano: sei altri Turchi cantano; ed altri suonano varii stromenti Turcheschi. Questi sono li Personaggi della Ceremonia. Il Mufti invoca Mahometto colli dodici Turchi e quattro Dervi. Dopo li conducono avanti il Cittadino vestito alla Turchesca, senza Turbante e Sciabola, il qual canta le seguenti parole.

Il

I L M U F T I.

*Se ti sabir.*

*Ti respondir:*

*Se nor sabir*

*Tazir, tazir.*

*Mi star Mufti.*

*Ti qui star ti*

*Non intendir*

*Tazir, tazir.*

Il Mufti domanda nel medemo linguaggio dalli Turchi afsistenti, di qual Religione è il Cittadino? ed efsi l' accertano ch' è Maomettano, parlando in lingua Franca: dopoi canta le seguenti parole.

I L M U F T I.

*Mahometta per Giordana.*

*Mi pregar sera e mattina.*

*Voler far un Palaadina*

*De Giordina, de Giordinacina.*

*Dar Turbanta, e dar Scraa*

*Con Galera e Brigantintin*

*Per defender Palestina.*

*Mahometta per Giordina*

*Mi pregar sera e mattina*

Il Mufti domanda alli Turchi presenti, s' il Cittadino

400 IL CITTADINO GENTILUOMO

Cittadino starà saldo nella Religione Maomettana, e canta le sequenti parole.

I L M U F T I

*Star bon Turca, Giordina.*

I L T U R C H I.

*Hi Valla.*

I L M U F T I.

*cantando e ballando quando pronuncia le sequenti parole.*

*Hou la ba ba la chou ba la ba ba la da.*

I Turchi rispondeno, cantando le medeme parole.

Il Musti dopoi proptione di dar il Turbante al Cittadino; e cantara le parole sequenti.

I L M U F T I.

*Ti non star Furba.*

I T U R C H I.

*Nò, nò, nò.*

I L M U F T I.

*Non star Furfanta.*

I T U R C H I.

*Nò, nò, no.*

I L M U F T I.

*Donar Turbanta, donar Tuabanto.*

I Turchi repeteno tutto ciò e' hà detto il Mufti pe' dar il Turbante al Cittadino. Il Mufti ed i Derv<sup>i</sup> gli cuopreno la testa con Turbanti da Ceremonie. Dopoi presentano al Mufti l'Alcorano, il qual fa una seconda in vocatione con tutt' il resto de' Turchi assistenti. Dopoi dà al Cittadino la Sciabola, e canta le parole che segueno.

I L M U F T I.

*Ti star Nobile, e non star fabbola.*

*Pigliar sciabbola.*

I Turchi repeteno li medemi Versi impugnando tutti quanti le loro Sciabole; dopoi, sei d' essi ballano così armati all' intorno dal Cittadino, al qual fingono di voler dar varii colpi di Sciabla.

Il Mufti dopoi commanda a' i Turchi d' abbastonar il Cittadino, e canta le parole seguenti.

I L M U F T I.

*Dara, dara.*

*Bastonara, bastonare.*

I Turchi repeteno le parole del loro Mufti, e danno varie bastonate in cadenza al Cittadino.

Il Mufti, dopo d' haverlo fatto abbastonare, li dice le parole che segueno, cantando.

I L M U F T I.

*Non tener onta.*

*Questa star ultima affronta.*

I Turchi repeteno le medeme parole.

Il Mufti ricomincia l'invocatione; ed essendo finita la Ceremonia, se ne v<sup>a</sup> via cogl' altri Turchi, cantando e ballando al suono di diversi Stromenti Musici Turcheschi.

*H Fine dell' Atto IV.*

AT.

\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

## A T T O V.

## S C E N A I.

LA SIGNORA GIORDANA  
 e GIORDANO.

GIORDANA.

**A**H, Cieli, misericordia! Che cosa significa questo nuovo equipaggio? Che diavolo di figura è questa? E' questo forse 'l tempo di mascherarsi? Parlate dunque; che cosa volete voi fare con questo vestito? Chi v' ha infagottato così?

GIORDANO.

Qual impertinenza è questa, di parlar così ad un *Mamamouchi*?

GIORDANA.

Che?

GIORDANO.

Si: presentemente bisogna portarmi rispetto; essendo, che m' hanno fatto *Mamamouchi*.

GIORDANA.

Che cosa volete voi dire col vostro *Mamamouchi*.

GIORDANO.

*Mamamouchi*, vi dico. Io sono un *Mamamouchi*.

GIORDANA.

E qual animal è questo?

GIOR-

COMEDIA.

403

GIORDANO.

*Mamamouchi*, significa in nostro linguaggio, Palatino.

GIORDANA.

Ballarino! Siete voi forse in età di far il Ballarino?

GIORDANO.

Qual ignorante! Dico Palatino io, e non Ballarino. Palatino è una dignità, che m'è stata conferita adesso, mediante una bellissima cerimonia, secondo il costume.

GIORDANA.

E con qual cerimonia?

GIORDANO.

*Mabometta per Giordina.*

GIORDANA.

E che cosa significavo queste parole?

GIORDANO.

*Giordina*, significa Giordano.

GIORDANA.

E bene? Giordano.

GIORDANO.

*Voler far un Palatina di Giordina.*

GIORDANA.

Come?

GIORDANO.

*Dar Turbanta con galera.*

GIORDANA.

Si, si, galera; mà che significano queste parole?

GIORDANO.

*Per defender Palestina.*

GIOR.

GIORDANA.

Che volete dunque dire?

GIORDANO.

*Dara, dara bastonara.*

GIORDANA.

Che diavolo di gergo è questo?

GIORDANO.

*Nen tener enta, questa star l'ultima affronta.*

GIORDANA.

Mà, che significano queste chiacchiere?

GIORDANO,

*cantando e ballando.**Hou, la ba ba la chou ba la ba ba la da.*

GIORDANA.

Ah, Cieli! il mio Marito è doventato pazzo!

GIORDANO,

*andando via.*

Zitto, insolente; portate rispetto al Signor Mamamouchi.

GIORDANA.

Egli hà per certo perso lo spirito. Voglio correr, per impedirlo d'uscir di casa. Ahi, ahi, ahi; ecco quì giustamente il resto del grossetto. Io non vedo altra cosa da ogni lato che disgusti e dispaceri.

*Giordana parte.*

## SCENA II.

DORANTE e DORIMENA.

DORANTE.

SI, Signora mia, V. S. vederà una delle cose più  
 ridicole che giamai habbia viste. Quant' a me  
 non

non credo che si possi ritrovar in tutto l'Universo un huomo tanto pazzo, quanto questo: ed in oltre. Signora mia, bisogna cercar di render servitio all'amor di Cleonto, e secondar la sua Mascherata. E' un garbatissimo giovine, che merita d'esser servito.

DORIMENA.

Lo stimo assai; ed è degno d'una buona fortuna.

DORANTE.

In oltre, Signora, haveremo qui un Balletto, che ci piacerà. Non dobbiamo dunque lasciar scappar l'occasione di divertirci; e bisogna vedere, se ciò c'hò nellamia Idea potrà riuscire,

DORIMENA.

Hò visti là molti superbi preparamenti, Dorante, e queste sono cose che non posso più soffrire. Sì, sì; voglio finalmente ritardarvi dal profundar con sì larga mano li vostri beni: e per romper il corso a tutte le spese che vi vedo fare, hò risolto di sposarvi subito. Quest'è il vero mezzo; essendo che tutte queste cose finiscono col matrimonio.

DORANTE.

Ah! Signora mia: è egli possibile che voi habiate fatta in mio favore una tal resolutione?

DORIMENA.

La faccio solamente per impedir la vostra total rovina; per che, senza questo, vede bene, che frà poco tempo voi non haveste nè meno un soldo.

DORANTE.

Che grand' obligatione ch' io vi hò, Signora  
mia



omia, della cura che voi havete di conservar le mie  
facoltà! Elleno sono tutte vostre, ed il mio cuor  
ancora; e voi ne potrete dispuonere a vostro be-  
nepl. cito.

DORIMENA.

Mi servirò bene dell' uno e dell' altro. Mà ecco  
che vien, il vostr' amico: per certo, la di lui figura  
è assai ridicola.

### SCENA III.

GIORDANO, DORANTE e DO-  
RIMENA.

DORANTE.

Signor mio, la Signor Dorimena ed io siamo ve-  
nuti 'n questo luogo per far reverenza alla vos-  
tra nuova dignità, rallegrarci con voi del matri-  
monio che fate della vostra figlia col figlio del  
Gran Turco

GIORDANO,

*dopo d' haver fatte varie reverenze alla  
Turchesca.*

Signor mio, v'auguro la forza del Serpente e la  
prudenza del Leone.

DORIMENA.

Hò voluto esser delle prime, Signor Giordano,  
a venir quà, per felicitarvi dell' alto grado di glo-  
ria al qual siete montato.

GIORDANO.

Signora mia, v'auguro ch' il vostro Roseto sia flo-  
rido tutto l' anno; del resto, resto infinitamente  
obligato a V. S. dell' honor che mi fa, rallegran-  
dosi degli honori che mi vengono compartiri; ed  
hò

hò grandissima gioia che V. S. sia ritornata a casa mia, acciò ch' io habbia campo di potermi humilissimamente scusare delle pazzie della mia Moglie.

D O R I M E N A.

Non v' è alcun male: sono bagattelle; e scuso le di lei furie; perche sò bene ch' il vostro cuore le deve esser caro e pretioso: nè mi par cosa stravagante, che la possessione d' un huomo della vostra sorte inspiri della gelosia.

G I O R D A N O.

La possession del mio cuore, Signora mia, appartiene totalmente a voi.

D O R A N T E.

V. S. vede, Signora mia, ch' il Signor Giordano non è del numero di quelle persone che si lasciano acciecare dalle prosperità; e che la di lui grandezza sà ancora conoscer li suoi amici.

D O R I M E N A.

Quest' è un chiaro segno d' un' anima tutt' affatto generosa.

D O R A N T E.

Ov' è S. A. Turca? Noi vorremmo volentieri riverirla.

G I O R D A N O.

Eccolo là che viene; ed hò inviato a chiamar la mia Figlia, per maritarla con essa.

S C E N A IV.

CLEONTO, COVIELLO, GIORDANO, DORANTE e DORIMENA.

Do-

D O R A N T E.

Signor mio, siamo venuti in questo luogo per far la  
reverenza all' Altezza Vostra, com' amici del suo  
Signor Socero: ed ad assicurarla della nostra humi-  
lissima osservanza, devotione e rispetto.

G I O R D A N O.

Ov' è l' Interprete, per dirli chi voi siete, e fargli in-  
tender ciò che dite? Voi vedrete che vi risponderà,  
e che parla eccellentemente Turchesco. Olà, olà,  
ov' è egli andato? *A Cl. Strouf, strif, strof, straf.*  
Questo Signor' è un grande Signore, grande Signore,  
Signore grande: e la Signora è una granda Dama,  
granda Dama. *Abi* Signor, egli é un *Mamamovchi*  
Francese, e la Signora una *Mamamovchia* Francese.  
Non posso parlar più chiaramente, nè esplicarmi  
meglio. Buono, ecco l' Interprete. Ove siete voi  
stato? Ov' andate voi? Noi non possiamo parlar  
senza voi. Diteli un poco, che quello Signor' e  
questa Signora quì sono persone di gran qualità ed  
alto stato, e che sono del numero de miei amici.  
Diteli, che vengono per offrirli la loro servitù. Voi  
vederete subito come sà parlar franco con S. A.  
Turca.

C O V I E L L O.

*Alabalacraciam acci boram alabamen.*

C L E O N T O.

*Catalequi tubal ourin sotor amalouchan.*

G I O R D A N O.

Voi vedete?

Co-

COVIELLO.

Dice, che la pioggia delle prosperità inaffi in ogni  
Stagione li giardini delle vostre Famiglie.

GIORDANO.

Io v' havevo già detto ch' egli parlava benissimo  
Turchesco.

DORANTE.

Bene, bene!

## SCENA V.

LUCILLA, GIORDANO, DO-  
RANTE, DORIMENA, COVIEL-  
LO e CLEONTO.

GIORDANO.

VENITE quà, mia cara Figlia; acoostatevi, e date  
la mano a S. A. Turca, che vi fa l' honor di  
domandarvi 'n matrimonio.

LUCILLA.

Come! Signor Padre; come siete voi vestito?  
Rappresentate voi forse una Comedia?

GIORDANO.

Non, non; questa non è mica una Comedia: e  
un affar seriosissimo, e più pieno d' honor per voi  
che non vi potete imaginare. Ecco là il Marito  
che vi dò.

LUCILLA.

A me, Signor Padre!

GIORDANO.

Si, si, a voi; presto, dateli la mano; e rendete gra-  
tie al Cielo dell' honor che vi fa, sposandovi.

LUCILLA.

Io non mi voglio maritare.

Tom. III.

S

GIOR-

416 IL CITTADINO GENTILHUOMO

GIORDANO.

Io son vostro Padre, e voglio che voi vi maritate con esso.

LUCILLA.

Non lo farò io.

GIORDANO.

Non più parole. Presto, vi dico; date quà la vostra mano.

LUCILLA.

Non, non, Signor Padre: v' hò già detto, che non v' è alcuna potenza al mondo che mi possi sforzar a sposar altra persona che Cleonto; e mi risolverò più tosto a morire ch' a....

*riconoscendo Cleonto.*

E' ben vero che voi siete quello che m' hà generato, e che debbo esser obediente alli vostri cenni; per il che, tocc' a voi a far ciò che vi pare e piace, ed a dispuoner di me secondo la vostra volontà.

GIORDANO.

Ah! hò gran gusto di vedervi risolta ad obedirmi, ed a far' il vostro debito. Questo mi piace. Hò gran gusto d' haver una figlia obediente.

SCENA VI.

&

ULTIMA.

GIORDANA, GIORDANO, CLE-  
ONTE, DORANTE, DORIME-  
NA, COVIELLO e LU-  
CILLA,

GIOR.

GIORDANA.

Come! cosa significano quest' historie? si dice per tutto, che voi volete dar la vostra Figlia in matrimonio ad uno sconosciuto?

GIORDANO.

Volete voi tacer' ò non, impertinente? Voi venite a turbar sempre la Compagnia colle vostre stravaganze; nè v'è modo ò mezo di v'imparare ad esser ragionevole.

GIORDANA.

Voi siete quello ch'è ineapace di doventar savio. Voi non fate altro che far delle pazzie. Qual disegno havete voi adesso nella testa? Che cosa volete voi fare?

GIORDANO.

Voglio maritar Lucilla col Figlio del Gran Turco.

GIORDANA.

Col Figlio del Gran Turco!

GIORDANO.

Si, si: fatelo complimentar per vostra parte dall' Interprete ch'è là.

GIORDANA.

Non hò bisogno d' Interprete. Li saperò ben io dire sul viso, che la mia Figlia non è per lui.

GIORDANO.

Vi dico ancor una volta; e vi comando di tacere: m'intendete?

DORANTE.

Come! Signora Giordana, voi v'opponete ad una felicità simile? Voi rifiutate d'haver per Genero S. A. Turca?

S 2

GIOR-

GIORDANA.

Ah! Signore, vi prego di far i fatti vostri; e di non intricarvi negli altrui.

DORIMENA.

E' una gloria tanto grande, che non si deve rigettare.

GIORDANA.

Signora, vi prego ancora voi, d'attender a fatti vostri.

DORANTE.

L'amicizia che vi portiamo, Signora, è quella che ci fa parlare. Vi diciamo così per vostro vantaggio.

GIORDANA.

Mi euro poco della vostra amicizia.

DORANTE.

Ecco là la vostra Figlia ch'acconsente alla volontà del Padre.

GIORDANA.

La mia Figlia acconsente a sposar un Turco?

DORANTE.

Senza dubbio.

GIORDANA.

Si può e la scordar di Cleonto?

DORANTE.

Che cosa non si fa per esser gran Dama?

GIORDANA.

La strangolerei colle mie proprie mani, s'ell' avesse acconsentito a far una cosa simile.

GIORDANO.

Ah, quante chiacchiare! Vi dico, che questo matrimonio si farà.

GIOR-

GIORDANA.  
Ed io, vi dico, che non si farà.

GIORDANO.  
Ah, quante parole!

LUCILLA.  
Signora Madre....

GIORDANA.  
Via, via, voi siete una pazzarella.

GIORDANO.  
Come! voi l'ingiuriate a causa ch'ella m'obedisce?

GIORDANA.  
Sì, sì; ell'è tant' a me, quant' a voi.

COVIELLO.  
Signora.

GIORDANA.  
Che cosa mi volete dir' voi?

COVIELLO.  
Una parola, Signora.

GIORDANA.  
Non hò bisogno delle vostre parole.

COVIELLO,  
*al Signor Giordano, a parte.*

Signor mio, se la vostra Signora Moglie vuol ascoltar una sola parola a parte, vi prometto di farla acconsentire a tutto ciò che voi volete.

GIORDANA.  
V' intendo, v' intendo; non v' acconsentirò giammai.

COVIELLO.  
Ascoltate un poco!

GIORDANA.  
Non.



414 IL CITTADINO GENTILHUONO

GIORDANO.

Ascoltate.

GIORDANA.

Non lo voglio ascoltar

GIORDANO.

Vi dirà...

GIORDANA.

Non voglio che mi dica cos' alcuna.

GIORDANO.

Che Donna ostinata! Vi farà forse male ascoltar-  
dolo?

COVIELLO.

Ascoltatemi solamente; e dopo fate tutto ciò che  
vi piacerà.

GIORDANA.

E bene; che volete voi dire?

COVIELLO,

*a parte.*

E' già un hora, Signora, che noi vi facciamo segno.  
Non vedete voi, che tutta questa funzione si fa per  
accomodarsi alla fantasia e visioni del vostro Mari-  
to? Non vedete voi, che l'inganniamo con questi  
travestimenti; e ch' il Figlio del Gran Turco è Cle-  
onto stesso?

GIORDANA.

Ahi, ahi, ahi!

COVIELLO.

E ch' io, che faccio da Interprete, son Coviello?

GIORDANA.

S'è così, v'acconsento.

COVIELLO.

Fate vista di non saper nulla.

GIOR-

GIORDANA.

Si, si; acconsento che la mia Figlia lo sposi.

GIORDANO.

Ah! il tutto v`a bene: tutti sono ragionevoli adesso. Voi non lo volevate ascoltare! Sapevo bene, ch'egli v'haverebbe esplicato ciò ch'è l'esser Figlio del Gran Turco.

GIORDANA.

Me l'hà esplicato afsai bene; e ne resto sodisfatta. Mandiamo a pigliar il Notaro.

DORANTE.

V. S. dice benissimo. Ed accio che la Signora Giordana possa haver il suo spirito in pace, e che perda tutta la gelosia c'haveva concepita contr' il suo Marito, la Signora ed io ci serviremo del medesimo Notaro per maritarci afsieme.

GIORDANA.

Ne sono contenta.

GIORDANO.

Questa fintione sarà ottima.

DORANTE.

Bisogna bene, *piano a Giordano*, che noi la teniamo a bada con qualche finta!

GIORDANO.

Buono, buono. Presto, andate a far venir quà un Notaro.

DORANTE.

Mentre ch'egli venirà, e che scriverà il Contratto, divertiamoci col Balletto ch'è stato preparato per S. A. Turca.

GIORDANO.

V. S. dico benissimo. Mettiamoci tutti a sedere.

S 4

GIOR-

416 IL CITTADINO GENTILHUOMO

G I O R D A N A.

E Nicolina, di chi sarà?

G I O R D A N O.

La dono all' Interprete; e la mia Moglie, la lascio  
per chi la vuol pigliare.

C O V I E L L O.

La ringratio, Signor mio.

G I O R D A N A.

Se si trova nel mondo un più gran pazzo di costui,  
voglio morire.

*La Comedia finisce con un Balletto, ch' era  
stato preparato.*



PRIMA ENTRATA.

UN huomo vien' a dar de' Libri del Balletto, il  
qual è importunato da un gran numero di per-  
sone di diverse conditioni, che gridano in musica,  
domandando de' libri; e specialmente da tre Im-  
portuni, che se gli parano sempre avanti, ovun-  
que vâ, per haver da esso un  
libro.

DIALOGO.

Di quelli che domandano de' Libri in  
musica.

*Questo*

*Questo Dialogo s'è lasciato in Francese; com' ancor  
le diverse Entrate di Balletti che seguono; alcune  
delle quali sono in Francese; altre in Italiano; ed  
altre in Spagnuolo: a causa dunque della va-  
rietà d' Linguaggi, si sono lasciate com'  
erano.*

## T U T T I.

*A Moi, Monsieur, a moi de grace, a moi Monsieur,  
Un livre, s' il vous plait, a votre Serviteur.*

## H O M M E D U B E L A I R.

*Monsieur, distinguez-nous parmi les gens qui crient.  
Quelque livres ici, les Dames vous en prient.*

## U N A U T R E.

*Hola Monsieur, Monsieur ayez la charité,  
D' en jeter de notre cote.*

## F A M M E D U B E L A I R.

*Mon Dieu qu' aux Personnes bien failles,  
On scait peu rendre honneur ceans.*

## U N N E A U T R E.

*Ils n' ont des Livres ed des bancs,  
Que pour Mesdames les grisettes.*

## G A S C O N.

*Aho! l' homme aux livres, qu' on m' en vaille,  
P ai déjà le poumon usé,  
Bous boyes que chacun me raille,*

S 5

Ed je

418 IL CITTADINO GENTILHUOMO

*Ed je suis escandalise  
De boir des mains de la Canaille  
Ce qui m' est par bons refuse.*

U N A U T R E.

*Eh cadedis, Monseu, boyez qui l' on put etre;  
Un libret, je vous prie, au Varon d' Asbarat.  
Je pense, mordi, que le fat  
N' a pas l' honneur de me connoitre.*

L E S U I S S E.

*Mon sieur le donneur de papieir,  
Que veul dire sty facon de sifre,  
Moi l' ecorchair tout mon gosieir A crien  
Sans que je pouvre afoir ein Lifre;  
Pardi, mon foi, Mon' sieur, je pense fous l' etre istu.*

V I E U X B O U R G E O I S B A B I L L A R D.

*De tout ceci franc ed net,  
Je suis mal satisfait;  
Et cela sans douce est laid,  
Que notre Fille  
Si bien faite et si gentille,  
De tant d' Amoureux l' objet,  
N' ait pas a son souhait.  
Un livre de balet,  
Pour lire le sujet.*

Du divertissement qu' on fait,  
 Et que toute notre famille  
     Si proprement s' habille,  
 Pour etre placée au sommet  
     De la salle, ou l' on met  
     Les gens de l' enriguet:  
 De tout ceci franc et net  
     Je suis mal satisfait,  
     Et cela sans doute est laid.

## VILLE BOURGEOISE BABILLARDE.

Il est vrai que c' est une hontè,  
 Le sang au visage me monte,  
 Ed ce letteur de vers qui manque au capital,  
     L' entena fort mal;  
     C' est un brutal,  
     Un vrai cheval,  
     Franc animal,  
     De faire si peu de conte  
 D' une Fille qui fait l' ornement principal  
     Du quartier du Palais Royal.  
     Et que ces jours passez un Comte  
     Fut prendre la premiere au bal.  
     Il l' entend mal,  
     C' est un brutal,  
     Un vrai cheval,  
     Franc animal.

420 IL CITTADINO GENTILHUOMO

HOMMES ET FEMMES DU BEL AIR.

*Ab! quel bruit!*

*Quel fracas!*

*Quel cabos!*

*Quel melange!*

*Quelle confusion!*

*Quelle chue estrango!*

*Quel desordre!*

*Quel embarras!*

*On y seche*

*L' on n' y tient pas.*

G A S C O N.

*Bentre je suis a vout.*

U N A U T R E.

*P' enrage, Dieu me damne.*

S U I S S E.

*Ab que ly faire sait dans sty sal de cians.*

G A S C O N.

*Je murs.*

U N A U T R E.

*Je pers la tramontane.*

S U I S S E.

*Mon foï moi le foudrois eore hors de dedans.*

U I E U X B O U R G E O I S B A B I L L A R D.

*Allons, ma mis,*

*Suivez*

Suivez mes pas,  
 Je vous en prie,  
 Et n'è me quittez pas.  
 On fait de nous trop peu de cas,  
 Et ie suis las  
 De ce tracàs :  
 Tout ce fatras,  
 Cet embarras  
 Me pese par trop sur le bras  
 S' il me prend à jamais envie  
 De retourner de ma vie  
 A Balet ny Comedie,  
 Je veux bien qu' on m' etropie.  
 Allons, ma mie,  
 Suivez mes pas  
 Je vous en prie,  
 Et n'è me quittez pas,  
 On fait ds nous trop peu de cas.

## VIEILLE BOURGEOISE BABILLARDE.

Allons, mon mignon, mon Fils,  
 Regagnons, nôtre logis,  
 Et sortons de ce taudis,  
 Où l' on ne peut être assis ;  
 Ils seront bien ébobis  
 Quand ils nous verront partis.  
 Trop de confusion regne dans cette Salle



422 IL CITTADINO GENTILHUOMO

*Ed j'aimerois mieux être au milieu de la Halle,  
Si jamais je reviens a sembiale regale,  
Je veux bien recevoir des soufflets plus de six.*

*Allons, men mignon, mon Fils,  
Regagnons notre logis,  
Et sortons de ce taudis,  
Où l'on ne peut être assis.*

T U T T I.

*A moi, Monsieur, a moi de grace, a moi Mon  
sieur,  
Un livre, s'il vous plait, a votre Serviteur.*

\*\* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \*

SECONDA ENTRATA.

LI TRE IMPORTUNI BAL-  
LANO.

~~~~~

TERZA ENTRATA.

TRE SPAGNUOLI CAN-  
TANO.

\* \* \*

\*

*Se que me muevo de amor  
Y solícito el dolor.*

Am

\* \*  
 \*  
*Aun maiendo de querer  
 De tan buer ayre adoleseo  
 Que es mas de lo que padezco  
 Lo que quiero padecer  
 Y no pudiendo esceder  
 A mi desco el rigor;*

\* \*  
 \*  
*Sè que me muelo de amor.  
 Y solicio el dolor.*

\* \*  
 \*  
*Lisoni came la suerte  
 Con pieda tan advertida,  
 Que me assegurara la vida  
 En el riesgo de la minuerte  
 Vivir de su golpe fuerte  
 Es de mi salud primor.*

\* \*  
 \*  
*Se que &c.*

SEI SPAGNUOLI BAL-  
 LANO.

TRE MUSICI SPAGNUOLI.

*Ay que locura, con tanto rigor*

*Quexar-*

424 IL CITTADINO GENTILHUOMO

*Queixar se de amor  
Dei nino bonito  
Que todo es dulcora.  
Ay que locura,  
Ay que iocura.*

UNO SPAGNUOLO SOLO CANTANDO.

*El dolor sollicita,  
El que al dolor se da,  
Y nadie do amor muere,  
Sino quien no save amar.*

DUE SPANGNUOLI.

*Dulce muerte el amor,  
Con correspondencia yqual,  
Ysi esta gozamos oy,  
Porque la quieres tmbar?*

UNO SPAGNUOLO.

*Alegrese Enamorade  
Y tome mi parecer  
Que en esto de querer  
Todo es hallar el vado.*

TUTTI TRE ASSIEME.

*Vay, vay, de fiestas  
Vaynde, vayle,  
Alegria, alegria, alegria,  
Que esto de delor es fantasia.*

QUAR.

\* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \*

## QUARTA ENTRATA.

### ITALIANI.

Una Cantatrice Italiana canta in primo luogo  
le parole seguenti.

*Di rigori armata il seno  
Contro amor mi ribellai,  
Mà fui vinta in un baleno  
In mirar due vaghi rai,  
Abi che resiste puoco  
Cor di gelo a stral di fuoco ;  
Ma sì caro è 'l mio tormento  
Dolce è sì la piaga mia,  
Ch' il penare è 'l mio contento,  
E 'l sanarmi è tirannia,  
Abi! che più giova e piace.  
Quanto amor é più vivace.*

Dopo che la Cantatrice hà cantato, due Scaramucchie, duoi Trivellini ed un Arlicchino, rappresentano una notte all' usanze de' Comedianti Italiani, in cadenza,

Un Musico Italiano canta dopoi colla Cantatrice così.

### IL MUSICO.

*Bel tempo che vola*

*Rapis-*

426 IL CITTADINO GENTILHUOMO

*Rapisce il contento,  
D' amor nella scola  
Si coglie il momento.*

LA CANTATRICE.  
*In sin che florida  
Ride l' età,  
Che pur tropp' horrida  
Da noi sen vâ.*

AMBEDUE.  
*Sù cantiamo,  
Sù godiamo  
Ne' bei dì di gioventù.  
Perduto ben non si racquista più.*

IL MUSICO.  
*Pupilla che vâga  
Mill' alme incatena,  
Fà dolce la piaga  
Felice la pena.*

CANTATRICE.  
*Mâ poiche frigida  
Langue l' età,  
Piu' l' alma rigida  
Fiamme non hà.*

AMBEDUE.  
*Sù cantiamo &c.  
Dopo 'l Dialogo, le Scaramucce e Trivellini bal-  
lano.*

QUIN-

§§\* \* §§ \* \* §§ \* \* §§ \* \* §§ \* \* §§

## QUINTA ENTRATA

FRANCESE.

Duoi Musici Poittivini ballano e cantano le paro-  
le seguenti.

### PRIMA MINUETTA.

*Ab! qu' il fait beau dans ces Boccages,  
Ab! que le Ciel donne un beau jour.*

### UN ALTRO MUSICO.

*Le Rossignol sous ces tendres feuillages  
Chante aux Echos son doux retour.*

*Ce beau sejour  
Ces doux ramages,  
Ce beau sejour  
Nous invite a l'amour.*

### SECONDA MINUETTA.

Ambeduoi li Musici cantano  
assieme.

*Voy ma Climene,  
Voy sous ce Chesne  
S'entrebaiser ces oyseaus amoureux;  
Ils n'ont rien dans leurs vœux  
Qui les gesne,  
De leurs doux feux*

*Lnuv*

*Leur ame est pleine.  
 Qu' ils sont heureux!  
 Nous pouvons tons deux,  
 Si tu le veux,  
 Etre comme eux.*

Dopoi vengono sei altri Francesi vestiti galante-  
 mente alla Poirtivina; tre da huomini, e tre da don-  
 ne; accompagnati da otto Flauti e Piffari; e balla-  
 no le Miniette.



## SESTA ENTRATA.

Il tutto finisce col mescuoglio di tutte tre le Na-  
 tioni. Con cânti e balli di tutti gli Afsistenti, che  
 cantano li due versi se-  
 guenti.

*Quels spectacles charmans, quels plaisirs gou-  
 tons nous?*

*Les Dieux menes, les Dieux, n' en ont point de  
 plus doux.*

I L F I N E.

